



Natalia Ginzburg

Discorso sulle donne

L'altro giorno m'è capitato fra le mani un articolo che avevo scritto subito dopo la liberazione e ci sono rimasta un po' male. Era piuttosto stupido: intanto era tutto in ghirigori, belle frasi ben studiate e girate bene; adesso non voglio più scrivere così. E poi dicevo con calore e convinzione delle cose ovvie: del resto succedeva un po' a tutti, subito dopo la liberazione, di scaldarsi molto a dire delle cose ovvie: era anche giusto in un certo senso, perché in vent'anni di fascismo uno aveva perduto il senso dei valori più elementari, e bisognava ricominciare da capo, ricominciare a chiamare le cose col loro nome, e scrivere pur di scrivere, per vedere se eravamo ancora delle persone vive.

Quel mio articolo parlava delle donne in genere, e diceva delle cose che si sanno, diceva che le donne non sono poi tanto peggio degli uomini e possono fare anche loro qualcosa di buono se ci si mettono, se la società le aiuta, e così via. Ma era stupido perché non mi curavo di vedere come le donne erano davvero: le donne di cui parlavo allora erano donne inventate, niente affatto simili a me o alle donne che m'è successo d'incontrare nella mia vita; così come ne parlavo pareva facilissimo tirarle fuori dalla schiavitù e farne degli esseri liberi. E invece avevo tralasciato di dire una cosa molto importante: che le donne hanno la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo, di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e affogarci dentro, e annaspere per tornare a galla: questo è il vero guaio delle donne. Le donne spesso si vergognano d'aver questo guaio, e fingono di non avere guai e di essere energiche e libere, e camminano a passi fermi per le strade con grandi cappelli e bei vestiti e bocche dipinte e un'aria volitiva e sprezzante; ma a me non è mai

successo d'incontrare una donna senza scoprire dopo un poco in lei qualcosa di dolente e di pietoso che non c'è negli uomini, un continuo pericolo di cascare in un gran pozzo oscuro, qualcosa che proviene proprio dal temperamento femminile e forse da una secolare tradizione di soggezione e di schiavitù e che non sarà tanto facile vincere; m'è successo di scoprire proprio nelle donne più energiche e sprezzanti qualcosa che m'induceva a commiserarle e che capivo molto bene perché ho anch'io la stessa sofferenza da tanti anni e soltanto da poco tempo ho capito che proviene dal fatto che sono una donna e che mi sarà difficile liberarmene mai. Due donne infatti si capiscono molto bene quando si mettono a parlare del pozzo oscuro in cui cadono e possono scambiarsi molte impressioni sui pozzi e sull'assoluta incapacità di comunicare con gli altri e di combinare qualcosa di serio che si sente allora e sugli annaspamenti per tornare a galla.

Ho conosciuto moltissime donne. Ho conosciuto donne con dei bambini e donne senza bambini, mi piacciono di più le donne con dei bambini perché so subito di cosa parlare, fino a quanti mesi l'hai allattato e dopo cosa gli hai dato e adesso cosa gli dai. Due donne insieme possono parlare all'infinito su questo tema. Ho conosciuto delle donne che potevano prendere il treno e partire lasciando i propri bambini per qualche tempo senza sentire una terribile angoscia e il senso di fare una cosa contro natura, vivere quietamente per molti giorni lontano dai bambini e non provare quella paura viscerale e inconsulta che sia successo loro qualcosa di male, come invece capita a me ogni volta; e non è che quelle donne non volessero bene ai loro bambini, gli volevano bene quanto io voglio bene ai miei ma semplicemente erano più in gamba. Ho incontrato donne tranquille ma poche, la maggior parte sono come me e non riescono a vincere quella paura viscerale e straziante e quel senso di fare una cosa contro natura ogni volta che si coricano in un letto d'una città straniera molti e molti chilometri lontano dai bambini. Ho cercato d'essere più in gamba che potevo in questo, ho cercato di dominarmi meglio che potevo e ogni volta che son salita in treno senza i bambini mi son detta: «Questa volta non avrò paura», ma la paura è nata





sempre in me e quello che non ho ancora capito è se mi passerà quando i miei bambini saranno uomini, spero bene che mi passerà. E non posso pensare tranquillamente a girare i paesi come vorrei, a dire il vero ci penso sempre ma so bene che non mi è possibile farlo. Così ci sono delle donne canguri e delle donne non canguri, ma le donne canguri sono molte di più.

Io dunque ho conosciuto moltissime donne, donne tranquille e donne non tranquille, ma nel pozzo ci cascano anche le donne tranquille: tutte cascano nel pozzo ogni tanto. Ho conosciuto donne che si trovano molto brutte e donne che si trovano molto belle, donne che riescono a girare i paesi e donne che non ci riescono, donne che hanno mal di testa ogni tanto e donne che non hanno mai mal di testa, donne che si lavano il collo e donne che non se lo lavano, donne che hanno tanti bei fazzolettini bianchi di lino e donne che non hanno mai fazzoletti o se li hanno li perdono, donne che portano il cappello e donne che non lo portano, donne che hanno paura d'essere troppo grasse e donne che hanno paura d'essere troppo magre, donne che zappano tutto il giorno in un campo e donne che spezzano la legna sul ginocchio e accendono il fuoco e fanno la polenta e cullano il bambino e lo allattano e donne che s'annoiano a morte e frequentano corsi di storia delle religioni e donne che s'annoiano a morte e portano il cane a passeggio e donne che s'annoiano a morte e tormentano chi hanno sottomano, il marito o il figlio o la cameriera, e donne che escono al mattino con le mani viola dal freddo e una sciarpettina intorno al collo e donne che escono al mattino muovendo il sedere e specchiandosi nelle vetrine e donne che hanno perso l'impiego e si siedono a mangiare un panino su una panchina del giardino della stazione e donne che sono state piantate da un uomo e si siedono su una panchina del giardino della stazione e s'incipriano un po' la faccia. Ho conosciuto moltissime donne, e adesso sono certa di trovare in loro dopo un poco qualcosa che è degno di commiserazione, un guaio tenuto più o meno segreto, più o meno grosso: la tendenza a cascare nel pozzo e trovarci una possibilità di sofferenza sconfinata che gli uomini non

conoscono forse perché sono più forti di salute o più in gamba a dimenticare se stessi e a identificarsi col lavoro che fanno, più sicuri di sé e più padroni del proprio corpo e della propria vita e più liberi. Le donne cominciano nell'adolescenza a soffrire e a piangere in segreto nelle loro stanze, piangono per via del loro naso o della loro bocca o di qualche parte del loro corpo che trovano che non va bene o piangono perché pensano che nessuno le amerà mai o piangono perché hanno paura di essere stupide o perché hanno paura di annoiarsi in villeggiatura o perché hanno pochi vestiti, queste sono le ragioni che danno loro a se stesse ma sono in fondo solo dei pretesti e in verità piangono perché sono cascate nel pozzo e capiscono che ci cascheranno spesso nella loro vita e questo renderà loro difficile combinare qualcosa di serio. Le donne pensano molto a loro stesse e ci pensano in un modo doloroso e febbrile che è sconosciuto a un uomo. È molto difficile che riescano a identificarsi col lavoro che fanno, è difficile che riescano ad affiorare da quelle acque buie e dolorose della loro malinconia e dimenticarsi di se stesse.

Le donne fanno dei figli e quando hanno il primo bambino, comincia in loro una nuova specie di tristezza che è fatta di fatica e di paura e c'è sempre anche nelle donne più sane e tranquille. È la paura che il bambino s'ammali o è la paura di non avere denaro abbastanza per comperare tutto quello che serve al bambino o è la paura d'aver il latte troppo grasso o di avere il latte troppo liquido, è il senso di non poter più tanto girare i paesi se prima si faceva o è il senso di non potersi più occupare di politica o è il senso di non poter più scrivere o di non poter più dipingere come prima o di non poter più fare delle ascensioni in montagna come prima per via del bambino, è il senso di non poter disporre della propria vita, è l'affanno di doversi difendere dalla malattia e dalla morte perché la salute e la vita di una donna è necessaria al suo bambino.

E ci sono donne che non hanno figli e questa è una grande disgrazia, è la peggiore disgrazia che possa avere una donna perché a un certo punto diventa deserto e noia e sazietà di tutte quelle cose che si facevano prima con ardimento, scrivere e dipi



più informazioni





sempre in me e quello che non ho ancora capito è se mi passerà quando i miei bambini saranno uomini, spero bene che mi passerà. E non posso pensare tranquillamente a girare i paesi come vorrei, a dire il vero ci penso sempre ma so bene che non mi è possibile farlo. Così ci sono delle donne canguri e delle donne non canguri, ma le donne canguri sono molte di più.

Io dunque ho conosciuto moltissime donne, donne tranquille e donne non tranquille, ma nel pozzo ci cascano anche le donne tranquille: tutte cascano nel pozzo ogni tanto. Ho conosciuto donne che si trovano molto brutte e donne che si trovano molto belle, donne che riescono a girare i paesi e donne che non ci riescono, donne che hanno mal di testa ogni tanto e donne che non hanno mai mal di testa, donne che si lavano il collo e donne che non se lo lavano, donne che hanno tanti bei fazzolettini bianchi di lino e donne che non hanno mai fazzoletti o se li hanno li perdono, donne che portano il cappello e donne che non lo portano, donne che hanno paura d'essere troppo grasse e donne che hanno paura d'essere troppo magre, donne che zappano tutto il giorno in un campo e donne che spezzano la legna sul ginocchio e accendono il fuoco e fanno la polenta e cullano il bambino e lo allattano e donne che s'annoiano a morte e frequentano corsi di storia delle religioni e donne che s'annoiano a morte e portano il cane a passeggio e donne che s'annoiano a morte e tormentano chi hanno sottomano, il marito o il figlio o la cameriera, e donne che escono al mattino con le mani viola dal freddo e una sciarpettina intorno al collo e donne che escono al mattino muovendo il sedere e specchiandosi nelle vetrine e donne che hanno perso l'impiego e si siedono a mangiare un panino su una panchina del giardino della stazione e donne che sono state piantate da un uomo e si siedono su una panchina del giardino della stazione e s'incipriano un po' la faccia. Ho conosciuto moltissime donne, e adesso sono certa di trovare in loro dopo un poco qualcosa che è degno di commiserazione, un guaio tenuto più o meno segreto, più o meno grosso: la tendenza a cascare nel pozzo e trovarci una possibilità di sofferenza sconfinata che gli uomini non

conoscono forse perché sono più forti di salute o più in gamba a dimenticare se stessi e a identificarsi col lavoro che fanno, più sicuri di sé e più padroni del proprio corpo e della propria vita e più liberi. Le donne cominciano nell'adolescenza a soffrire e a piangere in segreto nelle loro stanze, piangono per via del loro naso o della loro bocca o di qualche parte del loro corpo che trovano che non va bene o piangono perché pensano che nessuno le amerà mai o piangono perché hanno paura di essere stupide o perché hanno paura di annoiarsi in villeggiatura o perché hanno pochi vestiti, queste sono le ragioni che danno loro a se stesse ma sono in fondo solo dei pretesti e in verità piangono perché sono cascate nel pozzo e capiscono che ci cascheranno spesso nella loro vita e questo renderà loro difficile combinare qualcosa di serio. Le donne pensano molto a loro stesse e ci pensano in un modo doloroso e febbrile che è sconosciuto a un uomo. È molto difficile che riescano a identificarsi col lavoro che fanno, è difficile che riescano ad affiorare da quelle acque buie e dolorose della loro malinconia e dimenticarsi di se stesse.

Le donne fanno dei figli e quando hanno il primo bambino, comincia in loro una nuova specie di tristezza che è fatta di fatica e di paura e c'è sempre anche nelle donne più sane e tranquille. È la paura che il bambino s'ammali o è la paura di non avere denaro abbastanza per comperare tutto quello che serve al bambino o è la paura d'avere il latte troppo grasso o di avere il latte troppo liquido, è il senso di non poter più tanto girare i paesi se prima si faceva o è il senso di non potersi più occupare di politica o è il senso di non poter più scrivere o di non poter più dipingere come prima o di non poter più fare delle ascensioni in montagna come prima per via del bambino, è il senso di non poter disporre della propria vita, è l'affanno di doversi difendere dalla malattia e dalla morte perché la salute e la vita di una donna è necessaria al suo bambino.

E ci sono donne che non hanno figli e questa è una grande disgrazia, è la peggiore disgrazia che possa avere una donna perché a un certo punto diventa deserto e noia e sazietà di tutte quelle cose che si facevano prima con ardimento, scrivere e dipingere e politica

più informazioni



e sport e diventa tutto cenere nelle mani e una donna consapevolmente o inconsapevolmente si vergogna di non avere fatto dei figli e comincia a girare i paesi ma anche girare i paesi è un po' difficile per una donna, perché ha freddo o perché le fanno male le scarpe o perché le si smagliano le calze o perché la gente si stupisce a vedere una donna che gira i paesi e ficca il naso di qua e di là. E tutto questo ancora si può superare ma c'è poi la malinconia e cenere nelle mani e invidia a vedere le finestre illuminate delle case nelle città straniere; e magari per un periodo abbastanza lungo riescono a vincere la malinconia e passeggiano al sole con un passo fermo e fanno all'amore con gli uomini e guadagnano del denaro e si sentono forti e intelligenti e belle né troppo grasse né troppo magre e si comprano dei cappelli strani con nodi di velluto e leggono dei libri e ne scrivono, ma poi a un certo punto ricascano nel pozzo con paura e vergogna e disgusto di sé e non riescono più a scrivere libri e neppure a leggerne, non riescono a interessarsi a niente che non sia il loro personale guaio che tante volte non sanno spiegarci bene e gli danno dei nomi diversi, naso brutto bocca brutta gambe brutte noia cenere figli non figli. E poi le donne cominciano a invecchiare e si cercano i capelli bianchi per strapparli e si guardano le piccole rughe sotto gli occhi, e cominciano a dover mettere dei grandi busti con due stecche sulla pancia e due sul sedere e si sentono strizzate e soffocate lì dentro, e ogni mattina e ogni sera osservano come il loro viso e il loro corpo si trasformi a poco a poco in qualcosa di nuovo e di penoso che presto non servirà più a niente, non servirà più a far l'amore né a girare i paesi né a fare dello sport e sarà qualcosa che invece loro stesse dovranno servire con acqua calda e massaggi e creme oppure lasciarlo devastare e avvizzire alla pioggia e al sole e dimenticare il tempo che era bello e giovane.

Le donne sono una stirpe disgraziata e infelice con tanti secoli di schiavitù sulle spalle e quello che devono fare è difendersi con le unghie e coi denti dalla loro malsana abitudine di cascare nel pozzo ogni tanto perché un essere libero non casca quasi mai nel pozzo e non pensa così sempre a se stesso ma si occupa di tutte le cose importanti e serie che ci

sono al mondo e si occupa di se stesso soltanto per sforzarsi di essere ogni giorno più libero. Così devo imparare a fare anch'io per la prima perché se no certo non potrò combinare niente di serio e il mondo non andrà mai avanti bene finché sarà così popolato d'una schiera di esseri non liberi.



za oscurità: qualcosa che arrivi dritto a chi legge, come in un rapporto confidenziale, senza fronzoli e con una malinconica delicatezza data dal dolore insuperabile, e anche da qualcosa che assomiglia a un'intransigenza.

«Ma a me non è mai successo d'incontrare una donna senza scoprire dopo un poco in lei qualcosa di dolente e di pietoso che non c'è negli uomini, un continuo pericolo di cadere in un gran pozzo oscuro, qualcosa che proviene proprio dal temperamento femminile, qualcosa che capivo molto bene perché ho anch'io la stessa sofferenza da tanti anni e soltanto da poco tempo ho capito che proviene dal fatto che sono una donna e che mi sarà difficile liberarmene mai». L'intera esistenza di Natalia Ginzburg, ma anche la sua vita creativa, la sua opera, la sua allegria, sono state segnate dall'immagine del pozzo. L'attrazione, il pericolo di caderci dentro, la necessità di caderci dentro.

Alba de Céspedes, che pubblicò questo scritto sul suo mensile politico e culturale «Mercurio», le rispose dissentendo su un punto fondamentale: «Io credo che questi pozzi siano la nostra forza. Poiché ogni volta che cadiamo nel pozzo noi scendiamo alle più profonde radici del nostro essere umano», e invece gli uomini non si abbandonano mai totalmente, non rischiano mai di cadere nel pozzo, e questo è un difetto, non un segno di superiorità.

Natalia decise di non includere questo pezzo ne *Le piccole virtù*, anche se Italo Calvino le scrisse in una lettera, l'11 luglio 1962, che lo trovava «in gran parte divertentissimo». Lei però aveva come sempre chiesto consiglio al figlio Carlo, il primogenito, «persona dura, intransigente e severa» (con queste parole lo aveva descritto a Calvino), e Carlo pensava che il *Discorso* non dovesse entrare in un libro perché «troppo stupido». Il *Discorso* è ancora vivo, oggi, dopo settant'anni, e quel pozzo ancora esiste.

«Noi non possiamo mentire in nessuna delle cose che facciamo».

Cara Natalia, la smetta di fare bambini e scriva un libro più bello del mio.
CESARE PAVESE, cartolina a Natalia Ginzburg, 1941.

Natalia Ginzburg scrisse il *Discorso sulle donne* quando aveva trentadue anni, nel 1948, e nella vita aveva incontrato la paura, l'orrore, la guerra. Suo marito Leone Ginzburg era «morto di cuore e di botte» in carcere a Regina Coeli, a Roma, a nemmeno trentacinque anni e per mano delle SS. Lei aveva ventisette anni e doveva proteggere i suoi tre figli, li svegliava di notte e li vestiva convulsamente per scappare. Leone Ginzburg le scriveva dal carcere, le dichiarava il suo amore e le dava indicazioni per la vita. «La mia aspirazione è che tu normalizzi, appena ti sia possibile, la tua esistenza; che tu lavori e scriva e sia utile agli altri». Le ultime parole sono: «Ti bacio ancora e ancora e ancora. Sii coraggiosa».

Essere coraggiosa ha significato anche, per Natalia Ginzburg, dire sempre la verità. «Noi non possiamo mentire nei libri e non possiamo mentire in nessuna delle cose che facciamo [...] Non mentire e non tollerare che ci mentano gli altri», ha scritto. Questo convincimento morale e letterario ha creato una forza espressiva, nei romanzi, nei racconti, negli articoli di giornale e in ogni cosa scritta, che ha come nucleo la chiarezza del vero. Nel racconto della vita quotidiana, dei ricordi, delle impressioni. Senza abbellimenti, sen-





Elsa Morante

Prima della classe

Ero la prima della classe. Le altre bambine mi mettevano in tasca, di nascosto, dei torroncini o dei «coccetti», e cioè delle piccolissime pentole o padelle di coccio. Ma io sapevo che esse non mi amavano e facevano tutto per interesse, affinché io suggerissi e lasciassi copiare i compiti. Nessuna meraviglia, del resto, perché io stessa non mi amavo.

Avrei voluto essere brava in ginnastica e nei giochi, essere grassa e colorita come Marcella Pélissier. L'anima mia si protendeva disperatamente verso tutti coloro che, grassi e coloriti, erano bravi in ginnastica e nei giochi. L'anima mia, nera d'orgoglio e di sprezzo, era in realtà quanto esiste di più avvilito. Io facevo poesie con le rime, che venivano recitate da ragazzini scornati e lamentevoli nelle feste scolastiche. La direttrice mi presentava al pubblico dicendo: - Signori, devo premettere che le poesie che udirete sono state composte dalla bambina qui presente, e non esito a riconoscere, con intensa emozione, che siamo dinanzi a un genio -. Io m'inchinavo, pallidissima, lanciando sguardi lampeggianti di superbia alle modeste compagne. Vedevo i ginocchi delle mie compagne sporchi di terra, i graziosi polpacchi rossi di Marcella Pélissier, e me stessa lontana da tutti, in un'ombra nera e piena di lampi, un fenomeno della creazione. Mia madre raccontava, traboccante di legittima baldanza, che all'età di due anni e mezzo, girando intorno alla tavola, avevo composto il mio primo poema in versi sciolti. Ed io covavo un empio rancore contro di lei, che aveva partorito un simile prodigio.

Se credevo di adularmi, con quel rispetto e quelle mosse, come se io fossi stata la vice direttrice, si sbagliavano. E se mi domandavano: - Che farai da grande? - sperando di

sentirsi rispondere: «Farò poemi», commettevano un errore ancor più grossolano. Difatti, ad una simile domanda, io dispettosa rispondevo: - A te che te ne importa?

Ancora due cose mi distinguevano dalle altre, cingendomi di un'aureola e additandomi al rispetto universale. La prima era che, da piccola, avevo avuto il giradito. Per questo l'unghia del mio pollice sinistro non era liscia e ovale come le altre, ma pressoché quadra, dura come pietra e tutta striata di bianco. Tutta la scolaresca ammirava quell'anomalia, molte mi chiedevano umilmente di toccarla col dito.

Oltre all'anomalia, c'era un'altra cosa e cioè che, quando mi veniva la febbre, avevo l'incubo. Mia madre girava stravolta, con vesciche piene di ghiaccio, e diceva piano: - Elsa ha l'incubo -. Subito i miei fratelli si precipitavano al mio lettino, con viso compunto. Ma sentendo la mia voce rauca gridare: - Sì, Dio, perdonami e conterò tutti i grani di granturco nei sacchi. Andate via, formiche, via, migliaia. Aiutami, Dio, - e vedendomi slargare le dita nel vuoto e sbarrare gli occhi, si guardavano fissi sbottando a ridere. Sapevano che non si doveva, ma era inevitabile. Mia madre diceva: - Vergogna, disgraziati, - ed essi in preda ad ilarità furiosa si buttavano per terra e si davano pugni. Questo non esclude che il mio incubo fosse oggetto della generale ammirazione. - Com'è? - mi chiedevano le compagne. E di me si diceva con importanza, a bassa voce: - Ha un incubo.

Nella mia classe eravamo tutte femmine col grembiule bianco, fuorché il figlio della maestra, che era maschio col grembiule turchino. Il cognome della maestra, per una gentile coincidenza, era Amore, così che egli sul grembiule portava ricamato a punto erba il cognome Amore. Era grassoccio, corto di gambe, con occhi lucenti e neri, le guance rosse e la testa tutta pelata, perché aveva avuto le croste. Tutte le alunne gli facevano sorrisi, e, come a figlio di maestra, gli empivano le tasche del grembiule di torroncini e di matite. Ma lui a tutte quante preferiva me.

La cosa più dolce era che il motivo della sua predilezione non era il fatto che io fossi un genio, e nemmeno che avessi il giradito e l'incubo. Aggiungerò anzi che egli pareva per na-



più informazioni



The image shows a Mac OS desktop environment. At the top is a browser window titled "MioI eBookReader - Modifica" with the address bar showing "MioI eBookReader - I racconti delle donne". The browser's address bar includes icons for home, search, and a menu. The system status bar at the top right shows the time as "Dom 12:49", the date "Dom 12:49", and various system icons including battery (56%), Wi-Fi, and network. The dock at the bottom contains numerous application icons, including Finder, Mail, Safari, Google Chrome, and several utility apps. A small window titled "più informazioni" is visible in the top right corner of the dock area.

tura issato in una sfera ben superiore, in cui tali cose non valevano affatto, ed erano guardate soltanto con una gioviale benevolenza. Il motivo dunque era tutt'altro, e me lo rivelò il giorno in cui guardandomi con lucente occhio arguto e toccandomi estatico mi disse: – Che bei ricetti che hai.

Tutte assumevano nel parlarmi un'aria sacciente, e con me discorrevano solo di compiti, di madri e di padri, lasciandomi sempre sola fuori dei loro frivoli capannelli. Ma Amore mi si confidava su cose umane: mi magnificava, ad esempio, la marmellata di sua nonna, ed altresì me ne offriva. Mi guardava e diceva: – Come sei pulita, – rapito, ridacchiando. E mi prendeva per mano andando in su ed in giù e una volta perfino, in segno di estrema amicizia e affabilità, mi carezzò la guancia.

Che Dio benedica Amore. Non so come, sentivo oscuramente che costui, dal mio pianeta deserto e corrusco, mi riconduceva per vie segrete alla terra.

più informazioni



che parlava con la contessa, e io ubriaca con brutti guanti alle mani e poi non mi presentavano agli Accademici, e il suo racconto di quei giorni passati in quella villa aristocratica, di quella signora dell'aristocrazia amata da lui... Basta, è una lunga lista di umiliazioni. Credevo di averle vinte col solito pensiero che io valgo tanto, che so di essere... Un errore. Avevo dovuto impegnare al Monte di Pietà la macchina per scrivere per pagare i debiti. Ma voleva diventare la regina del mondo borghese di Alberto Moravia, e desiderava per sé, oltre al suo amore assoluto, anche la sua disciplina di scrittore.

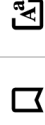
La ragazza con i brutti guanti.

Elsa Morante è stata la figlia piú amata, mandata dalla zia ricca a studiare e a mangiare bene, a curare l'anemia, lodata per l'intelligenza e per la bellezza. È stata la speranza e il riscatto di sua madre, Irma Poggibonsi, maestra elementare, che aveva avuto questi figli da un altro uomo, per l'impotenza del marito Augusto Morante. «Mia madre raccontava, traboccante di legittima baldanza, che all'età di due anni e mezzo, girando intorno alla tavola, avevo composto il mio primo poema in versi sciolti. Ed io covavo un empio rancore contro di lei, che aveva partorito un simile prodigio». Elsa Morante andò via di casa a diciott'anni, non volle sua madre al matrimonio con Alberto Moravia, nel 1941 (e al rinfresco litigò con la suocera che voleva darle lezioni di economia domestica, la definì «una donna senz'anima» e non la rivide mai piú), e non la volle nemmeno al Ninfeo di Villa Giulia, nel 1957, quando vinse il Premio Strega con *Lisola di Arturo*. Elsa Morante era sempre in guerra, e anche quando aveva tutto il Paese ai suoi piedi, come i compagni di classe alle scuole elementari, si sentiva comunque in fondo al cuore la ragazza ubriaca e povera con i brutti guanti che gli altri guardano dall'alto in basso, come ha scritto in una lettera alla sua amica Luisa Fantini, all'inizio della storia d'amore con Moravia.

«A. è uno snob e io vorrei soddisfare con la mia persona il suo snobismo, avendo per esempio un'alta posizione sociale o essendo illustre. Niente di tutto questo è, e ieri quella visita alla Mostra con la coscienza di non essere una persona importante là dentro, e lui

«Invidio Alberto che è così metodico. Lui non crede all'ispirazione ma alla perseveranza e qualunque cosa avvenga si mette a scrivere ogni mattina. Poi è libero e soddisfatto e la giornata gli si stende davanti placata. Io invece riesco a scrivere soltanto di pomeriggio e solo quando i miei personaggi mi chiamano. Ma il lavoro pomeridiano incide su tutta la giornata, proietta la sua ombra, come un rimorso, anche sul profilo innocente dei mattini. Solo il momento in cui si deve accendere la lampada sul tavolo mi salva». Elsa Morante ha vissuto e scritto così, combattendo, inseguendo e scappando, la prima della classe e l'ultima del mondo, la piú importante scrittrice italiana, al tempo stesso la piú amata e la piú infelice, la piú difficile e la piú grande.





Virginia Woolf

La presentazione

Lily Everit vide la signora Dalloway dirigersi verso di lei dall'altra parte della stanza, e l'avrebbe volentieri pregata di non venire a disturbarla; e tuttavia sentì, mentre la signora Dalloway si avvicinava con la mano destra sollevata e un sorriso di cui lei, pur essendo al suo primo ricevimento, conosceva il significato - «Ma devi venir fuori dal tuo angolo e fare conversazione» -, un sorriso allo stesso tempo benevolo e drastico, imperioso, senti uno strano miscuglio di eccitazione e timore, il desiderio di essere lasciata in pace e insieme la voglia di essere tirata fuori e buttata giù, giù nei turbolenti abissi. Ma la signora Dalloway fu intercettata, acciuffata da un vecchio signore coi baffi bianchi, e così Lily Everit ebbe un istante di tregua in cui aggrapparsi a se stessa, come una boa nel mare, e sorseggiare, come un calice di vino, il pensiero del suo saggio sulla personalità del decano Swift che proprio quella mattina il professor Miller aveva marcato con tre stelle rosse, ottimo. Ottimo, ripeteva a se stessa; ma ora il cordiale era assai più diluito di quanto fosse quando stava dritta davanti al lungo specchio mentre sua sorella e Mildred, la domestica, provvedevano agli ultimi ritocchi (un colpetto qui, una tiratina là). Mentre le loro mani si affacciavano intorno a lei, infatti, aveva la sensazione che sfiorassero gradevolmente la superficie, ma sotto giacesse intatto come un grumo di metallo lucente il suo saggio sulla personalità del decano Swift, e i loro apprezzamenti quando era scesa al pian terreno e in piedi nell'ingresso attendeva l'arrivo della carrozza - Rupert era uscito dalla sua stanza e le aveva detto che era uno schianto - increspavano la superficie, s'infilavano fra i nastri come una brezza, ma nulla di più. Un'unica vita divisa (ne era certa) tra fatti concreti, quel sag-

gio, e finzione, quell'andare a una festa, tra scoglio e onda, pensava, mentre la carrozza frlava e lei vedeva le cose con tale intensità che d'ora in poi avrebbe sempre visto la realtà e se stessa, un riflesso bianco nella schiena scura del vetturino, inestricabilmente congiunte: il momento della visione. Poi, quando giunse a destinazione e cominciò a vedere gente che saliva e scendeva le scale, quel grumo solido (il suo saggio sulla personalità di Swift) vacillò, iniziò a sciogliersi, non riusciva più a conservarlo, e tutto il suo essere (non più affilato come un diamante che taglia in due il cuore della vita) divenne una velatura di allarme, apprensione e diffidenza mentre se ne stava con le spalle al muro nel suo angolo. E così dunque il famoso posto: il mondo.

Guardandosi intorno, Lily Everit istintivamente nascose quel suo saggio, tanto era vergognosa adesso, e anche confusa, e malgrado ciò in punta di piedi per mettere a fuoco e nelle giuste proporzioni (le vecchie essendo del tutto sbagliate) quelle cose che si rimpicciolivano ed espandevano (come chiamarle? persone? impressioni sulla vita delle persone?) e sembravano minacciarla e sopraffarla, mandando tutto in fumo, non lasciandole che una possibilità, quella di starsene sulla difensiva.

Ora la signora Dalloway, che non aveva mai abbassato del tutto il braccio, e lo muoveva, mentre parlava, in modo da farle intendere che stava arrivando, che era stata solo tenuta dal vecchio soldato coi baffi bianchi, ora lo sollevò di nuovo con decisione e la raggrunse, e disse alla timida deliziosa ragazza, con il suo pallore, i suoi occhi luminosi, i capelli scuri poeticamente intrecciati attorno al capo e il corpo sottile in un abito che sembrava scivolar via:

- Vieni e lascia che ti presenti, - e a quel punto la signora Dalloway ebbe un'esitazione, poi rammentando che Lily era quella intelligente, che leggeva poesie, si guardò attorno in cerca di qualche giovanotto appena tornato da Oxford, uno che avesse letto tutto e fosse in grado di parlare di Shelley. E prendendo Lily Everit per mano la condusse verso un gruppo dove c'erano dei giovanotti che chiacchieravano, e Bob Brinsley.

[più informazioni](#)



Lily Everit restò un po' indietro, quasi fosse una riottosa barca a vela che fa la reverenza nella scia di un piroscifo, e sentiva, mentre la signora Dalloway la guidava, che ora sarebbe accaduto; che adesso nulla avrebbe potuto impedirlo, o evitarle (e non vedeva l'ora che tutto finisse) di essere scagliata in un gorgo dove sarebbe perita o si sarebbe salvata. Ma cos'era il gorgo?

Oh, era fatto di un milione di cose e ognuna le era ben chiara: l'abbazia di Westminster; l'impressione che tutt'intorno a loro ci fossero solenni edifici tremendamente alti; essere una donna. Forse era quello che saltava all'occhio, che restava, in parte per via dell'abito, ma tutti i piccoli gesti cavallereschi e gli omaggi da salotto, tutto le faceva sentire che era uscita dalla crisalide e veniva apprezzata per ciò che nella tranquilla oscurità dell'infanzia non era mai stata - questa fragile e bella creatura, dinanzi alla quale gli uomini s'inclinavano, questa creatura limitata e circoscritta che non poteva fare ciò che voleva, una farfalla con migliaia di sfaccettature negli occhi e un piumaggio delicato, e innumerevoli difficoltà, sensibilità e tristezze: una donna.

Mentre attraversava la stanza insieme alla signora Dalloway accettò la parte che le era stata assegnata, e naturalmente la esagerò un po', come un soldato orgoglioso delle tradizioni di una vecchia e illustre uniforme, consapevole, mentre camminava, della propria eleganza, delle scarpe affusolate, dei capelli arricciati e raccolti; e del fatto che, se le cadeva un fazzoletto (come era accaduto), un uomo si sarebbe prontamente chinato a raccoglierglielo e a restituirglielo; in tal modo accentuando l'artificiosa fragilità del suo comportamento innaturale, perché dopotutto non le apparteneva.

Le apparteneva, piuttosto, correre e affrettarsi e meditare in lunghe passeggiate solitarie, scavalcare cancelli, annaspere nel fango, e nella bruma, nel sogno, nell'estasi della solitudine, seguire nell'aria i cerchi del pioviero e sorprendere i conigli e incappare nel cuore dei boschi e delle vaste brughiere solitarie in piccole cerimonie senza pubblico, riti privati, pura bellezza esibita da scarabei, mughetti, foglie morte e quiete pozze d'acqua, indiffe-

renti a ciò che gli esseri umani dicevano di loro, cosa che riempiva la sua mente di statico stupore e la tratteneva laggù finché doveva toccare il montante del cancello per ritrovare il senso di sé - tutto ciò era stato, fino a quella sera, il suo abituale modo di essere, tramite il quale si conosceva e si piaceva e penetrava nel cuore di sua madre, suo padre, i suoi fratelli e sorelle; e quest'altro era un fiore sbocciato in dieci minuti. E insieme al fiore sbocciò anche, inevitabilmente, il mondo del fiore, così diverso, così strano; le torri di Westminster, gli edifici alti e solenni; la conversazione; quella civiltà, pensò Lily, restando indietro mentre la signora Dalloway la guidava; quel modo di vivere regolato, che le cadeva intorno al collo come un giogo, delicato, implacabile, dal cielo, un'affermazione impossibile da confutare. Gettò uno sguardo al suo saggio, con le tre stelle rosse offuscate fino a oscurarsi, ma in modo pacato, pensoso, come arrendendosi alla pressione di una forza indiscutibile, ovvero alla convinzione che a lei non spettava dominare, o asserire, bensì piuttosto arteggiare e abbellire quella vita ordinata dove tutto era già stato fatto: alte torri, campane solenni, appartamenti costruiti mattone su mattone dalla fatica dell'uomo, chiese costruite dalla fatica dell'uomo, e anche parlamenti; e perfino l'intreccio di cavi telegrafici pensò guardando fuori dalla finestra mentre camminava. Cos'aveva lei da opporre a quelle possenti imprese mascholine? Un saggio sulla personalità del decano Swift! E quando raggiunse il gruppo che Bob Brinsley dominava (col piede poggiato sul parafulco e la testa all'indietro), con la sua grande fronte onesta e la sicurezza di sé, la sua finezza e reputazione e il robusto benessere fisico, e l'abbronzatura, la disinvoltura, e la discendenza diretta da Shakespeare, cosa poteva fare lei se non stendere il suo saggio, oh, anche tutta se stessa, sul pavimento come un mantello che lui potesse calpestare, o una rosa che lui potesse strappare. E lo fece, platealmente, quando la signora Dalloway, sempre tenendola per mano come se lei stesse per sottrarsi a quella prova suprema, quella presentazione, disse: - Signor Brinsley... Signorina Everit. Entrambi amate Shelley -. Ma quello di lei non era amore al confronto di quello di lui.



più informazioni



Nel dir così, la signora Dalloway si sentì, come sempre si sentiva ricordando la propria giovinezza, assurdamente commossa: la giovinezza che incontrava la giovinezza grazie a lei, e la scintilla, al battere del ferro sulla pietra (colse il palestese irrigidirsi di entrambi), il più bello e il più antico di tutti i fuochi quale lo vide nel mutamento d'espressione di Bob Brinsley, dalla noncuranza alla formalità, alla cerimoniosità, mentre stringeva mani, lasciandoci presagire, pensò Clarissa, la tenerezza, la bontà, l'attenzione per le donne latente in ogni uomo, una visione che a lei faceva venire le lacrime agli occhi, mentre la commuoveva ancora più intimamente vedere anche in Lily uno sguardo timido, timoroso, senza dubbio il più incantevole di tutti gli sguardi negli occhi di una ragazza; e un uomo che prova questo per una donna, e una donna per un uomo, e poi il fluire da quel contatto di innumerevoli case, tribolazioni, dolori, gioia profonda e assoluta fedeltà di fronte alla catastrofe, l'umanità dentro di sé era dolce, pensò Clarissa, e la sua vita (presentare una copia la riportava al primo incontro con Richard!) davvero fortunata. E si allontanò.

Ma, pensò Lily Everit. Ma... ma... ma cosa?

Oh niente, pensò, affrettandosi a soffiare con grazia il suo istinto sottile. In linea diretta da Shakespeare, pensò, e parlamenti e chiese, pensò, oh sì, e anche i cavi del telegrafo, pensò, e con deliberata ostentazione pregò il signor Brinsley di crederle quando gli offrì il suo saggio sulla personalità del decano Swift perché ne facesse quel che voleva - calpestarlo e distruggerlo - perché come poteva una semplice bambina comprendere anche solo per un istante la personalità del decano Swift. - Sì, - disse. Le piaceva leggere.

- E immagino che scriva, - disse lui. - Poesie, probabilmente.

- Saggi, - rispose. E non avrebbe permesso che quello scoramento s'impadronisse di lei. Chiese e parlamenti, palazzi, persino i cavi del telegrafo - tutto, disse a se stessa, costruito col lavoro dell'uomo, e quel giovanotto, disse a se stessa, era diretta discendenza di Shakespeare, perciò non avrebbe permesso che quel terrore, quel dubbio di qualcosa di diverso, avesse presa su di lei, facesse avvizzare le sue ali e la trascinasse fuori nella solitu-

dine. Ma mentre diceva a se stessa tutto ciò, lo vide - non c'era altro modo di descrivere quella sensazione - uccidere una mosca. Ritto, col piede poggiato sul parafuoco e la testa all'indietro, strappava le ali a una mosca e intanto parlava di sé con insolenza, con arroganza. Ma non avrebbe fatto caso a quanto era insolente e arrogante con lei, se solo non fosse stato brutale con le mosche.

Ma perché no, disse, mentre soffocava nervosamente quell'idea, perché no, dal momento che lui è il più grande fra gli oggetti terreni? A lei spettava il compito di venerare, di adornare, di abbellire, a ciò servivano le sue ali. Ma lui parlava, e guardava, e rideva; strappava le ali a una mosca. Le strappava le ali dal dorso con le sue mani abili e forti, e di fronte a quel gesto lei non poteva nascondersi la verità. Ma è necessario che sia così, ragioniò, pensando alle chiese, ai parlamenti, ai palazzi di appartamenti, e così tentò di rannicchiarsi e acquattarsi e appiattire le ali sul dorso. Ma... ma, cosa succedeva, perché? A dispetto di tutto ciò che poteva fare, il suo saggio sulla personalità di Swift diventava sempre più vistoso e le tre stelle brillavano di nuovo, ma non erano più limpide e lucenti, bensì incerte e macchiate di sangue, come se quell'uomo, quel grande signor Brinsley, col solo fatto di strappare le ali a una mosca mentre parlava (del proprio saggio, di se stesso, e una volta ridendo di una ragazza che era lì) avesse oscurato con una nuvola la sua leggerezza, turbandola e facendole avvizzare le ali sul dorso, e, quando lui distolse lo sguardo, lei pensò con orrore alle torri e alla civiltà, e il gorgo che le era caduto sul collo dal cielo la schiacciava, e si sentì come una mendicante nuda che ha cercato riparo in un giardino ombroso e viene scacciata e avvertita - no, non ci sono santuari né farfalle, in questo mondo, e questa civiltà, le chiese, i parlamenti, i palazzi - questa civiltà, disse a se stessa Lily Everit mentre accettava i gentili complimenti dell'anziana signora Bromley sul suo aspetto, dipende da me... E più tardi la signora Bromley disse che Lily, come tutti gli Everit, sembrava «una che regge il peso del mondo sulle proprie spalle».

più informazioni



prova; la mia scrittura è ora come un contorno tracciato a pennello; solo più tardi lo riempio. Ora, mettiamo che io riesca a diventare uno dei romanzieri interessanti, non dico grandi, ma interessanti». Virginia Woolf comincia a sentire la consapevolezza di essere negli anni creativi eroici, febbrili, e di successo. Anche se ripeteva sempre nei diari che il piacere profondo è scrivere, mentre l'essere letti è un piacere superficiale. E lei quell'anno non riusciva letteralmente a smettere di scrivere, come racconta nel 1925 in una lettera a Vita Sackville-West: «Non riesco a smettere di scrivere. Mi vergogno al solo pensiero di quante storie io abbia scritto in questo mese, e riesco a malapena a trattenere le dita dall'iniziare un nuovo romanzo, ma giuro che non lo farò prima di agosto». Le storie le si gonfiavano dentro la testa, e lei dentro la testa le strutturava, le titolava, le approfondiva, le divideva in parti, e poi diceva a se stessa: devo frenarmi.

In questo meraviglioso racconto Virginia Woolf ha regalato altra vita a Mrs Dalloway, ma tutta l'attenzione è per Lily Everit, fanciulla in fiore con il pensiero del suo saggio sullo stile di Swift, che vorrebbe scomparire dalla festa e dalle presentazioni e dalle conversazioni, e ha dentro un altro mondo, e non lo cambierà. Ma il gorgo in cui sente di venire gettata alla festa, il gorgo in cui soccomberà o si salverà, è fatto di milioni di cose. Mrs Dalloway la pilota verso un gruppo di giovani che chiacchierano. E Lily ha chiaro in mente che una delle cose che compongono il gorgo è: essere una donna.

«Non riesco a smettere di scrivere».

Nel 1925, quando scrisse questo racconto, Virginia Woolf aveva appena pubblicato *Il lettore comune* e *Mrs Dalloway*, in aprile e in maggio. Da un anno aveva convinto Leonard Woolf a tornare a vivere a Londra, perché le mancava la velocità della città, e aveva incontrato Vita Sackville-West, erano diventate molto amiche, stava per iniziare la loro storia d'amore, che le ispirerà *Orlando*. Il 1925 è stato molto importante per Virginia, che stava escogitando *Gita al faro* e nel suo diario scriveva: «Quarantatre anni: quanti libri ancora?» E anche: «Eppure sono l'unica donna d'Inghilterra libera di scrivere ciò che vuole. Le altre devono pensare a romanzi a puntate e a direttori di riviste». Si sentiva piena di energia, di preoccupazione e di volontà, teneva il conto delle copie vendute alla settimana, delle recensioni, dei profitti. Progettava di costruire un bagno e un impianto per l'acqua calda a Rodmell, con i soldi guadagnati «con lo scrivere».

«Una cosa, nel considerare il mio stato d'animo, mi sembra ora indiscutibile; che sono finalmente arrivata in fondo al mio pozzo di petrolio e non riesco a scribacchiare abbastanza in fretta per portarlo tutto quanto alla superficie. Adesso ho almeno sei racconti che mi zampillano dentro, e sento, finalmente, di poter coniare in parole tutti i miei pensieri. Resta nondimeno un'infinità di problemi; ma non ho mai sentito prima d'ora quest'impeto, questa urgenza. Credo di poter scrivere molto più in fretta: se è scrivere questo gettarsi della frase sul foglio; e poi la copiatura e ricopiatura a macchina, la prova e la ri-



Dorothy Parker

Il valzer

Oddio, grazie infinite. Sarà un vero piacere.

Non voglio ballare con lui. Non voglio ballare con nessuno. E anche se ne avessi voglia, non con lui. Anzi, sarebbe proprio l'ultimo della lista. Come se non avessi visto in che modo balla: sembra uscito dalla notte di Valpurga. Pensa, meno di un quarto d'ora fa me ne stavo lì a dispiacermi per quella povera disgraziata che stava ballando con lui. E adesso sarò io quella disgraziata. Fantastico. Com'è piccolo il mondo.

Ah sí, e che mondo meraviglioso, una vera gemma. E quel che vi accade è cosí fascinosamente imprevedibile, vero? Ero lí, a pensare ai fatti miei senza far male a una mosca. E lui si presenta bel bello, tutto sorrisini e buone maniere, a implorarmi di concedergli il privilegio di una memorabile mazurka. Oh insomma, sa a malapena come mi chiamo, per non parlare di quel che significa. Significa Disperazione, Smarrimento, Futilità, Degradazione e Omicidio Premeditato, ma lui che ne sa? E non so neppure il suo, di nome. Non ne ho la piú pallida idea. Dall'espressione nei suoi occhi, direi che si chiama Sfigato. Ehi, come va, signor Sfigato? E come sta quell'angelo del suo fratellino, quello con due teste?

E che diamine, perché mai mi doveva venire tra i piedi, con le sue stupide richieste? Ma perché non mi lascia in pace? In fondo chiedo cosí poco: che mi lascino tranquilla nel mio angolino, a rimirare tutta la sera sui miei guai. Ma no, doveva farsi avanti, tutto inchini e mossette e posso avere l'onore. E io a dirgli che sarebbe stato un vero piacere ballare con lui. Non riesco a capire come mai un fulmine non mi abbia fatto secca. Già, e cedere stecchita mi sarebbe sembrata una gita di piacere, paragonata alla tortura di dover

ballare con questo tizio. Ma che altro potevo fare? Tutti gli altri si erano alzati per ballare, a parte noi due. Ero in trappola. Intrappolata come un trappista in una trappola.

Che altro si può dire, quando un uomo ti invita a ballare? Ci mancherebbe altro, dovrei passare sul mio cadavere? Oh grazie infinite, ne sarei estasiata, ma ho le doglie. Oh sí, che bello, balliamo. Finalmente un uomo che non teme di prendersi il beri-beri. No, non potavo far altro che dire: «Sarà un vero piacere». Be', tanto vale andare fino in fondo. Benone, signor Palla-di-cannone, è il tuo momento. Hai vinto la mano: conduci tu.

Be', direi che piú che una mazurka è un valzer, no? Potremmo fermarci un istante e ascoltare la musica. Sì? Oh sí, è un valzer. Le spiace? Oh, sono semplicemente estasiata. Sarà un vero piacere ballare un valzer con lei.

Sarà un vero piacere ballare un valzer con lei. Sarà un vero piacere ballare un valzer con lei. Sarà un vero piacere farmi levare le tonsille, sarà un vero piacere ritrovarmi su una nave in fiamme nel cuore della notte. Oh insomma, ormai è troppo tardi. Ci siamo. Oh Dio, Dio, Dio. Oddio, è ancora peggio di quanto pensassi. Immagino che questa sia l'unica regola senza eccezioni: ogni cosa si rivela peggiore di come prevedi. Se solo avessi intuito come sarebbe stato questo ballo, avrei resistito con tutte le mie forze. E chi mi schiodava dalla sedia? Oh be', probabilmente alla fin fine arriverò allo stesso risultato: se questo tizio continua cosí, ci ritroviamo con il sedere a terra.

Sono proprio contenta di avergli fatto notare che stanno suonando un valzer. Dio solo sa cosa poteva succedere, se avesse pensato che era un ritmo veloce: roba da far saltare in aria il palazzo. Ma poi, perché diamine si ostina a voler essere qualcosa che non è? Perché non possiamo starcene in un posto giusto il tempo per acclimatarci? Sempre di corsa, via, sempre di fretta: la maledizione che pesa sulla vita americana. Ecco perché siamo tutti cosí - ah! - Per l'amor del cielo, e non mi prendere a calci, idiota, è solo il secondo movimento. Oh il mio stinco, il mio povero, caro stinco, con me fin dalla nascita!

[piú informazioni](#)





Oh no, buon Dio, no. Non mi ha fatto assolutamente nulla. E poi è stata colpa mia. Giuro, davvero. Oh, ma che gentile, non doveva. Giuro, è stata colpa mia.

Chissà se è meglio farlo fuori qui, all'istante, a mani nude, o aspettare che inciampi nei suoi piedi. Uhm, meglio evitare le scenate: me ne starò qui zitta e buona, a vedere dove andrà a finire, di questo passo. Mica può continuare all'infinito: anche lui è fatto di carne e ossa. Morire, deve morire, e morirà, per tutto quello che mi ha fatto. Non vorrei passare per una troppo permalosa, ma non si può negare che quel calcio fosse premeditato. Freud dice sempre che gli incidenti non esistono. Mica vengo giù dall'albero: ne ho conosciuti di ballerini che mi hanno rovinato le scarpette e strappato il vestito; ma quando si tratta di calci... be', mi si scatena dentro la Femminilità Oltraggiata. Calciammi nello stinco e sorridi.

Però forse non l'ha fatto apposta. Forse è solo il suo modo di essere spiritoso. Dovrei essere lieta che almeno uno dei due si diverta. E probabilmente mi dovrò considerare fortunata se riuscirò a tornare al mio posto tutta intera. Forse è troppo chiedere a un perfetto sconosciuto di lasciarti intatti gli stinchi. Dopotutto, questo poveraccio sta facendo del suo meglio. Probabilmente è cresciuto sulle montagne, e non ha avuto occasione di imparare. Scommetto che dovevano sbatterlo a terra per tenerlo fermo e riuscire a infilargli le scarpe.

Sì, delizioso, vero? Delizioso. Un valzer sublime. Vero? Oh sì, anch'io lo trovo delizioso.

Ehi; qui sto piombando nell'orbita della Tripla Minaccia. Oh, mio eroe. Cuor di leone, garretti di bufalo. Ma guardalo: non un pensiero alle conseguenze, non un timore per la sua faccia, eccolo che si lancia nella mischia, gli occhi accesi, le guance in fiamme. E si può forse affermare che io abbia esitato? Ma no, figuriamoci. E se dovessi passare i prossimi due anni chiusa in un busto di gesso? Coraggio, mio carnefice, non avere pietà! E poi, chi mai vuole vivere in eterno?

Oh. Oh Dio. Oh be', si è ripreso, grazie al cielo. Per un momento ho pensato che lo avrebbero portato fuori in barella. Mai, mai potrei sopportare che gli accadesse qualcosa.

Lo amo. Lo amo al di sopra di qualsiasi altra cosa al mondo. Ma guarda quanto entusiastico riesco a dare a un tremendo, normalissimo valzer, come sembrano mosci gli altri ballerini al suo confronto. Gioventù, energia, coraggio, forza e allegria e... ah! Via dalla mia caviglia, villano senza creanza. Ma cosa credi che sia io, una passerella? Ah!

Ma no, certo che no, non mi ha fatto male. Ma no, per nulla. Giuro. E poi è stata colpa mia. Ecco, vede, quel suo passo... oh sì, è delizioso. Ma non è facilissimo seguirlo, da principio. Ah sì, l'ha inventato lei? Ma sul serio? Be', ma è incredibile! Ah sì, adesso credo di aver capito. Ma è carinissimo! La starvo osservando prima, mentre ballava. È di grandissimo effetto.

È di grandissimo effetto. Scommetto di essere di grandissimo effetto. L'acconciatura si è disfatta, la gonna mi si incolla alle gambe. Sento un sudorino freddo sulla fronte. Devo avere l'aria di una appena uscita dal *Crollo della casa degli Usber*. Questo genere di cose si fa sentire, sulle donne della mia età. E lui in persona ha inventato quel passo, lui, con la sua degenerate arguzia. E da principio era un tantino difficile da seguire, ma ora credo di aver capito. Due passi, scivolata, e allunghi la gamba di venti metri: come no. L'ho capito. E ho capito tante altre cose, tra cui uno stinco fratturato e un fegato grosso così. Detesto questo essere a cui sono incatenata. L'ho odiato dall'istante in cui ho visto la sua faccia astuta e animalesca. E sono imprigionata in questo orribile abbraccio da quando è iniziato il valzer, trentacinque anni fa. Ma l'orchestra finirà mai di suonare? O questo osceno scherzo travestito da valzer, finirà solo quando l'inferno ci inghiottirà tutti?

Oh, stanno per suonare un altro valzer. Oh, benone. Oh, delizioso. Stanco? Io no, lo devo ammettere. Continuerei a danzare per ore e ore.

Io no, lo devo ammettere. Sono morta e defunta, ecco tutto. Stecchita, e per cosa poi! E la musica non finirà mai di suonare, e noi continueremo così. Charlie Passo Doppio e io, per l'eternità. Oh be', probabilmente dopo i primi centomila anni ci farà il callo. A quel punto non mi importerà più di nulla, non del caldo né del dolore, non del mio cuore infranto, non della spaventosa, tremenda stanchezza. Be', non sarà mai abbastanza presto.



Chissà perché non gli ho detto che ero stanca. Perché non gli ho suggerito di tornare al tavolo. Potevo dirgli: godiamoci la musica. Sì, e in quel caso, sarebbe stata la prima volta che ci prestava orecchio, dall'inizio della serata. George Jean Nathan diceva che le note sublimi del valzer dovrebbero essere ascoltate immobili, e non accompagnate da bizzarre contorsioni del corpo umano. Sì, mi pare che abbia detto così. Mi sembra che fosse George Jean Nathan. Comunque, qualsiasi cosa abbia detto e chiunque fosse, e qualsiasi cosa stia facendo in questo momento, di sicuro sta meglio di me. Non c'è dubbio. Chiunque non stia ballando con questo qui, il bisonte, si sta divertendo.

Però se torniamo al tavolo probabilmente gli dovrei parlare, ma guardalo! Che mai si può dire a un coso del genere! È andato al circo quest'anno? Che gelato preferisce? Come pronuncia gatto? Mi sa che non c'è più speranza. È come se fossi finita in una betoniera in piena attività.

Non me ne importa più un accidente, l'unica cosa che posso dire quando mi pesta i piedi è che riesco a sentire lo scricchiolio delle ossa che si sgretolano. E che tutta la mia vita mi sfilava davanti agli occhi. Quella volta che mi sono ritrovata in mezzo a un uragano nelle Indie Occidentali, quella volta che mi sono fatta un taglio così in testa in un incidente con il taxi, la sera che quell'ubriacona ha scagliato un portaceneri di bronzo addosso al suo grande amore, e invece ha colpito me, e quell'estate che la barca continuava a rovesciarsi. Ah, che vita dolce e pacifica è stata la mia, finché non sono capitata qui, con Piè Véloce. E che ne sapevo io di cos'è un guaio, prima di finire in questa *danse macabre*? Oddio, comincio a sragionare. Mi sembra quasi che l'orchestra stia per finirla. Impossibile: non smetterà mai, mai più. Eppure sento nelle orecchie un silenzio angelico...

Oh, hanno smesso, che peccato! Non hanno più intenzione di riprendere. Accidenti. Oh, lei crede che ricominceranno? Sì, se lei gli passa venti dollari? Oh, ma sarebbe delizioso! E, per favore, dica che suo-nino lo stesso pezzo. Sarebbe una vera gioia continuare questo valzer.

soltanto per i balli indesiderati, parte da un valzer e arriva all'accondiscendenza verso il dolore.

Dorothy Parker ha detestato l'etichetta di umorista, e infatti non lo è mai stata. «Diamine, che cosa insopportabile che cominciassero a ridere prima ancora che aprissi bocca, - ha detto nel 1956 alla giornalista della "Paris Review" che la intervistava. - Non voglio essere classificata come una scrittrice umoristica. Mi fa sentire colpevole». Si è sentita colpevole per tutta la vita: per non avere fatto abbastanza. Per non essere diventata, nella sua idea di scrittura, Ernest Hemingway o Francis Scott Fitzgerald, per avere sprecato il tempo e la salute mentale a Hollywood («a ucciderci non sono le tragedie: sono i casinò»), e per essersi lasciata consumare dalla vita mentre se ne nutriva per raccontare gli esseri umani. «Vorrei saper scrivere bene, ma so che non è così, so di non essere stata capace. Per tutta la vita, però, avrò grande ammirazione per chi invece ci è riuscito». Nel 1956 lei si sentiva perduta, preparava il suo epitaffio, «Scusate la polvere», viveva in albergo a New York con un barboncino, beveva troppo. Ma aveva già scritto tanto, e nel suo continuo costruire e demolire ha creato un modo diverso di guardare il mondo, e di averne pietà.

L'accondiscendenza verso il dolore.

Il valzer uscì sul «New Yorker» il 2 settembre 1933, Dorothy Parker aveva quarant'anni. E a proposito dei quarant'anni, Dorothy Parker ha scritto anche una prosa intitolata *La mezza età, ovvero il periodo blu*, che si conclude così: «Oh vieni, mezza età, vieni, vieni! Vieni accanto, porgimi la tua mano, fatti guardare negli occhi... Oh... Dunque è questo il tuo vero aspetto?... Che Dio mi aiuti... aiuto...»

Giornalista, poetessa, scrittrice, sceneggiatrice, critica teatrale, sperperatrice di vita e di talento, signora mondana temuta e adorata per i giudizi taglienti, per il sarcasmo, per la forza spietata delle sue osservazioni. Ha raccontato la solitudine, la vanità, la gelosia, le pene d'amore, l'attesa di una telefonata che non arriva, l'alcool, la guerra tra uomini e donne e il vuoto di certe giornate a New York. È il modello di tutte le scrittrici che, dopo di lei, hanno usato l'ironia e il senso of humour nell'osservare la verità della vita quotidiana (quando Nora Ephron è morta, è stata definita «la nostra Dorothy Parker, ma con meno conflitti»).

«Che altro si può dire, quando un uomo ti invita a ballare? Ci mancherebbe altro, dovrai passare sul mio cadavere? Oh grazie infinite, ne sarei estasiata, ma ho le doglie. «Sarà un vero piacere». Sarà un vero piacere farmi levare le tonsille, sarà un vero piacere ritrovarmi su una nave in fiamme nel cuore della notte»: vale per tutti, vale per sempre, vale non

Inventario

- Quattro cose conosco molto bene:
 - ozio, dolore, un amico e un nemico.
- Di quattro cose avrei poi fatto senza:
 - amore, curiosità, lentiggini e dubbio.
- Tre cose non potranno esser mai mie:
 - soddisfazione, invidia e champagne a sufficienza.
- Tre cose avrò finché rimango in vita:



MloliEbookReader Modifica

MloliEbookReader - I racconti delle donne

55% ABC - esteso Dom 12:50

🔊 🔍 📄 📑 🏠

riso, speranza e un pugno nell'occhio.

più informazioni

🍏 📧 🌐 📷 📬 📅 📌 📝 🗺️ 🎵 🛒 ⚙️



Lydia Davis

Il calzino

Mio marito è sposato con una donna diversa ora, più bassa di me, sul metro e mezzo, corporatura robusta, e ovviamente lui sembra più alto di prima e più sfilato, e la sua testa sembra più piccola. Accanto a lei mi sento ossuta e maldestra e lei è troppo bassa per guardarla negli occhi, anche se tento di mettermi nella posizione giusta per farlo, in piedi o da seduta. Una volta avevo un'idea molto chiara del tipo di donna che mio marito avrebbe dovuto sposare quando si sarebbe risposato, ma nessuna delle sue fidanzate corrispondeva esattamente a quel che avevo in mente e questa meno di tutte.

L'estate scorsa sono venuti qui per qualche settimana per vedere mio figlio, che è mio e suo. Ci sono stati alcuni momenti di tensione, ma ci sono stati anche momenti belli, benché naturalmente anche nei momenti belli fossimo un po' a disagio. Loro due sembravano aspettarsi che io fossi molto ospitale, forse perché lei era malata - soffriva ed era di malumore, e aveva le occhiaie. Usavano il telefono e altre cose in casa mia. Risalivano lentamente dalla spiaggia fino a casa per farsi la doccia, e dopo se ne andavano puliti, la sera, con mio figlio in mezzo, mano nella mano. Ho dato una festa e loro sono venuti e hanno ballato insieme, hanno fatto una buona impressione ai miei amici e sono rimasti fino alla fine. Mi sono fatta in quattro per loro, soprattutto per il nostro bambino.

Pensavo che dovessimo andare tutti d'accordo per il suo bene. Alla fine della loro visita ero stanca.

La sera prima che se ne andassero, avevamo deciso di andare a mangiare in un ristorante vietnamita con la madre di lui. Sua madre sarebbe arrivata in aereo da un'altra città, e

poi loro tre sarebbero partiti il giorno dopo per il Midwest. I genitori di sua moglie avrebbero dato una gran festa di nozze di modo che tutte le persone con cui lei era cresciuta, i contadini corpulenti e le loro famiglie, potessero conoscerlo.

Quando quella sera sono andata da loro in città, gli ho riportato le cose lasciate per sbaglio a casa mia che avevo trovato fino a quel punto: un libro, accanto alla porta dello sgabuzzino, e da un'altra parte un calzino di lui. Sono arrivata con la macchina fino al palazzo e ho visto mio marito fuori sul marciapiede che mi faceva cenno di fermarmi. Voleva parlarmi prima che entrassi. Mi ha detto che sua madre non stava bene e che non poteva stare con loro, e mi ha chiesto se per favore potevo portarla a casa con me dopo. Senza pensarci ho detto sì. Dimenticavo come lei avrebbe guardato l'interno di casa mia, e che ne avrei dovuto pulire il peggio mentre lei mi osservava.

Nell'atrio, stavano sedute una di fronte all'altra su due poltrone, quelle due donne minute, entrambe belle in modo diverso, entrambe con un rossetto pesante, di colore diverso, entrambe fragili, ho pensato dopo, in modo diverso. Il motivo per cui stavano sedute lì era che sua madre aveva paura di salire al piano di sopra.

Non la infastidiva prendere l'aereo, ma dentro un condominio non poteva salire oltre il primo piano. Era peggiorata rispetto a prima. Ai vecchi tempi riusciva a stare anche al settimo piano se necessario, a patto che le finestre fossero ben chiuse.

Prima che uscissimo per cena mio marito ha portato il libro in casa, ma il calzino se l'era ficcato nella tasca posteriore senza pensarci quando gliel'aveva dato per strada e lì è rimasto durante la cena al ristorante, dove sua madre era seduta in fondo al tavolo di fronte a una sedia vuota, a volte a giocare con mio figlio, con le sue macchinine, e a volte a chiedere a mio marito e poi a me e poi a sua moglie informazioni sull'eventuale presenza di grani di pepe e altre spezie forti nel suo piatto. Poi, quando siamo usciti tutti dal ristorante ed eravamo nel parcheggio, lui ha tirato il calzino fuori dalla tasca e l'ha guardato, chiedendosi come fosse finito lì.

più informazioni



È stata una cosa da nulla, ma dopo non ho più smesso di pensare a quel calzino, perché stava lì, spaiato, nella sua tasca in un quartiere che non conoscevo, lontano, nella parte est della città in un ghetto vietnamita, accanto ai saloni per massaggi, e nessuno di noi conosceva bene la città ma eravamo lì tutti insieme ed era strano, perché avevo la sensazione che io e lui fossimo ancora una coppia; eravamo stati una coppia così a lungo, e non potevo fare a meno di pensare a tutti gli altri calzini che avevo raccolto, rigidi del suo sudore e lisi sulla pianta, durante tutta la nostra vita insieme da un posto all'altro, e poi ai suoi piedi dentro quei calzini, a come la pelle splendeva attraverso la punta e il tallone lì dove il tessuto era consumato; a come stava sdraiato a leggere sul letto coi piedi incrociati alle caviglie di modo che le dita dei piedi puntavano ad angoli diversi della stanza; come poi si girava sul fianco coi piedi uniti come le due metà di un frutto; come, sempre leggendo, allungava una mano e si sfilava i calzini e li buttava appallottolati sul pavimento e poi allungava di nuovo la mano e si tocchiava le dita dei piedi e intanto leggeva; a volte condiveva con me quel che leggeva e pensava, e a volte non sapeva nemmeno se ero in quella stessa stanza o da un'altra parte.

Non ho più smesso di pensarci dopo, anche se quando se ne sono andati ho trovato altre cose che avevano lasciato, o meglio che sua moglie aveva lasciato nella tasca di una mia giacca: un pettine rosso, un rossetto rosso e un flacone di pillole. Per un pezzo questi tre oggetti sono rimasti sempre insieme su un ripiano della cucina e poi su un altro, e nel frattempo ho pensato di spedirglieli, perché pensavo che forse il medicinale era importante, ma continuavo a scordarmi di chiederlo, finché da ultimo li ho messi via in un cassetto per darglieli quando sarebbero tornati, perché a quel punto non mancava molto, e già solo il pensiero mi faceva sentire di nuovo stanca.

Dev'essere questo gran letto che mi preme contro da sotto.

Lydia Davis è nata nel 1947 e negli anni del suo esordio letterario è stata sposata con Paul Auster, insieme hanno un figlio. Poi hanno divorziato e Lydia Davis ha sposato il pittore Alan Cote, con cui è ancora sposata, e ha avuto un altro figlio. Questo racconto, *Il calzino*, entra nella stanchezza di una separazione, e ogni particolare taciuto non è mai davvero taciuto: lo sguardo di Lydia Davis, i pensieri che premono dentro la testa, riempiono ogni angolo di frase. È come se la propria esistenza, e quella di tutte le donne che ha incontrato, lei l'avesse immediatamente impressa in un taccuino. Una frase, un ricordo, un semplice appunto, una poesia in prosa. La libertà letteraria assomiglia allora alla libertà della vita.

Bisogna leggere tutti i racconti, come un breviario, come un inventario dell'esistenza, come una voce di ragazza che dice: vorrei pensare di meno, e intanto però fa crescere il volume mentale, con grazia, con acutezza, ma sempre fingendo di scusarsene. A volte sembra origliare se stessa e trovarsi antipatica. «Se io non fossi me e mi ascoltassi per caso dal piano di sotto, da vicina di casa, mentre parlo con lui, mi direi quanto sono felice di non essere lei». Perché l'accondiscendenza è sempre verso gli altri, mai verso se stessa. È una donna, del resto.

Un inventario dell'esistenza.

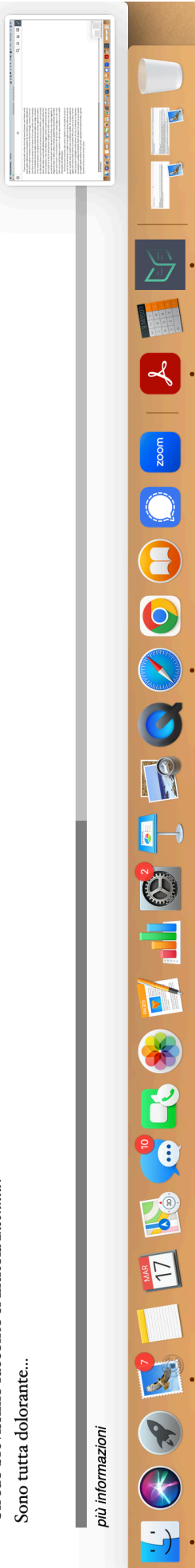
Lydia Davis scrive tutto ciò che vuole. Con il ritmo interiore del pensiero e della distrazione, quello che si dice di una persona con la testa tra le nuvole. Le sue nuvole diventano racconti che volano dritti verso di noi e provocano un riconoscimento: ci fa sentire su un piano più alto, aereo ma concreto, pieno di accondiscendenza verso il basso che fa soffrire, che fa sbandare. In America l'hanno definita una *miniaturist*, e la sua opera *flash fiction*, ma tutti aggiungono subito che è impossibile definirla. Jonathan Franzen ha detto: «Lei è Proust, più breve». Malinconica, ironica, raffinata: ha raccontato, spiegato, consolato, divertito e straziato l'identità femminile.

Ha reso lieve il dolore, ha mostrato l'altro volto della gioia, ha raccontato la sopportazione altissima, l'ironia che salva, l'eleganza, il limite, la maternità quando sei allo stesso tempo profondamente assorbita e profondamente annoiata e vorresti andare a una festa. E quella specie di distacco che anche in una valle di lacrime fa decidere che quel piatto va lavato immediatamente, e che lui ha delle scarpe davvero orribili.

La desolazione metafisica e la saggezza, insieme al senso della commedia. Nei racconti di Lydia Davis c'è divertimento e profondità, assoluzione e spietatezza, ma sempre con la possibilità di un respiro, anche quando la stanchezza assomiglia alla disperazione.

Un suo brevissimo racconto si intitola *Insomnia*:

Sono tutta dolente...





Nora Ephron

La parola con la D

Per un periodo piuttosto lungo, essere una donna divorziata ha rappresentato il fatto principale della mia vita. E ha continuato a essere così anche quando mi sono risposata, e quindi non ero più una donna divorziata. Ormai sono sposata con il mio terzo marito da più di vent'anni. Ma se hai avuto figli con l'uomo da cui ti sei separata, il divorzio definisce ogni cosa: è l'ombra in agguato, la fetta di rabbia nella torta della tua mente.

Esistono i buoni divorzi, naturalmente, dove tutto si svolge in maniera civile e addirittura cordiale. Gli assegni di mantenimento per i figli arrivano puntuali. Le visite avvengono nei tempi e nei modi stabili. L'ex marito suona il campanello e si ferma sulla soglia, non entra mai senza bussare e non va dritto in cucina a prepararsi una tazza di caffè. Nella mia prossima vita vorrei avere un divorzio così.

Una cosa buona da dire sul divorzio è che ti consente di essere una moglie migliore per il marito che viene dopo perché hai un bersaglio contro cui rivolgere la rabbia, e non è la persona che ti sta accanto.

Un'altra cosa buona da dire sul divorzio è che ti mostra con chiarezza una realtà che il matrimonio occulta, ovvero che nella vita ti devi arrangiare da sola. Non ci sarà più nessuna lotta di potere su chi si alzerà nel cuore della notte; ti alzerai tu.

Per quanto riguarda i figli, invece, nel divorzio non c'è niente di positivo. Non ci si deve illudere, come fanno molti. Si sentono affermazioni del tipo: è meglio che i bambini non crescano con genitori infelici. Ma a meno che i genitori si pestino a sangue o maltrattino i figli, i bambini staranno meglio se loro due rimangono insieme. Sono troppo piccoli

per fare la spola fra una casa e l'altra. Troppo piccoli per affrontare l'idea che le persone che più amano non si amino più, ammesso che si siano mai amate. Troppo piccoli per capire che non ci sarà desiderio capace di farle tornare insieme. E l'odierna tiritera della custodia condivisa non servirà a indorare la pillola: per vedere un genitore il figlio di separati deve abbandonare l'altro.

Il tipo migliore di divorzio è quello in cui non ci sono figli. Come è successo a me la prima volta. Prendi la porta e te ne vai, senza guardarti indietro. Avevamo dei gatti a cui ero molto affezionata. Io e mio marito comunicavamo miagolando. Quando finì il matrimonio, non pensai più neanche ai gatti (finché non parlai in un romanzo dove li avevo trasformati in criceti).

Qualche mese prima che ci separassimo, il mio primo marito e io, una rivista mi chiese di scrivere un pezzo sugli attori Rod Steiger e Claire Bloom e il loro favoloso matrimonio. Andai nella casa in cui vivevano, sulla Fifth Avenue, e vollero che li intervistassi separatamente. Questo avrebbe dovuto mettermi una pulce nell'orecchio ma io non mi insospettivo mai. In effetti, a ripensarci, mi sembra di non aver mai nutrito un sospetto in vita mia fino ai cinquant'anni. Comunque li intervistai separatamente. Sembravano molto felici. Scrisi l'articolo, lo consegnai, la rivista mi mandò un assegno, lo incassai e il giorno dopo Rod Steiger e Claire Bloom annunciarono che avrebbero divorziato. Era pazzesco. Perché non me l'avevano detto? Perché avevano fatto uscire un articolo sul loro matrimonio mentre stavano divorziando?

Ma quando fu il mio matrimonio a finire e circa una settimana dopo un fotografo si presentò a casa per fare un servizio sulla nostra cucina, con me e mio marito, io non c'ero, ovviamente. Me n'ero andata. E avevo dimenticato l'appuntamento. La giornalista che doveva scrivere il pezzo era furiosa. Non l'avevo avvertita, e sicuramente era arrabbiata perché avevo accettato l'intervista e il servizio sulla nostra cucina coniugale, pur sapendo che stavo per divorziare. Ma la verità è che a volte proprio non lo sai. Sei sposata da anni e poi

[più informazioni](#)



un giorno l'idea del divorzio si insinua nella tua mente. Se ne sta lì per un po'. Ti ci avvicini e ti allontani. Fai una lista. Calcoli quanto ti costerà. Soppesi i torti subiti, i pro e i contro. Vai a letto con un altro, vai dallo psicanalista. E poi metti la parola fine al matrimonio, non perché sia successo chissà cosa, ma semplicemente perché c'è un posto dove puoi stare per un po' mentre cerchi un appartamento, oppure perché tuo padre ti ha regalato tremila dollari.

Anche il contesto ha il suo peso. Il mio primo matrimonio finì nei primi anni Settanta, al culmine del movimento femminista. Jules Feiffer disegnava giovani donne che ballavano come invase in cerca di se stesse, e noi eravamo proprio così. Prendevamo tutto troppo sul serio. Stendevamo contratti allo scopo di dividere le incombenze domestiche in maniera più equa. Facevamo gruppi di autocoscienza e, sedute in cerchio, fingevamo che fra noi la gelosia e l'invidia non esistessero. Leggevamo pamphlet che affermavano che il personale è politico. E, a proposito, il personale è politico, anche se non quanto avremmo voluto.

In ogni modo, il vero problema dei nostri matrimoni non era che i mariti non ci aiutassero con le faccende domestiche, ma che eravamo giovani donne incredibilmente irritabili e i nostri mariti ci irritavano oltremisura.

Ricordo che un giorno una donna del nostro gruppo di autocoscienza scoppio a piangere perché per il compleanno suo marito le aveva regalato una padella per friggere.

Lei non ha mai divorziato, comunque.

Tutte le altre invece sì.

Eravamo cresciute in un'era in cui non divorziava nessuno, e all'improvviso divorziavano tutti.

Il mio secondo divorzio è stato del tipo peggiore. C'erano due bambini, uno dei quali neonato. Mio marito si era innamorato di un'altra e scoprii la sua relazione che ero ancora incinta. Ero andata a New York per parlare con una scrittrice e produttrice, Jay Presson

Allen. Al momento dei saluti, prima che tornassi all'aeroporto LaGuardia per prendere il volo della Eastern per Washington, lei mi diede una sceneggiatura, un dattiloscritto che aveva sulla scrivania, di un inglese che si chiamava Frederic Raphael. - Leggila, - mi disse. - Ti piacerà.

Ero a pagina 8.

Cominciai a leggerla in aereo. Iniziava con una cena elegante a cui prende parte una coppia sposata, non ricordo i nomi, diciamo che si chiamavano Clive e Lavinia. È una cena estremamente raffinata dove tutti i commensali sono intelligenti e arguti. Clive e Lavinia sono brillanti e si punzecchiano in tono amabile e civettuolo. Tutti li ammirano, e invidiano il loro matrimonio. Gli ospiti si mettono a tavola e i motteggi proseguono. A metà della cena l'uomo seduto accanto a Lavinia le posa una mano sulla coscia. Lei gli spreme la sigaretta sulla mano. La conversazione brillante non si interrompe. Finita la cena, Clive e Lavinia salgono in macchina. Niente più chiacchiere. Arrivano a casa nel più assoluto silenzio. Non hanno niente da dirsi. Appena entrano Lavinia dice: «D'accordo. Chi è?»

Chiusi il dattiloscritto. Mi mancava il respiro. In quel momento capii che mio marito aveva una relazione. Me ne restai così, impietrita, finché l'aereo atterrò. Arrivata a casa, andai direttamente nel suo studio. C'era un cassetto chiuso. Ovvio. Sapevo che ci sarebbe stato un cassetto chiuso. Trovai la chiave. Lo aprii ed ecco la prova: un libro per bambini, un regalo di lei con una stupida dedica che parlava del loro amore eterno. Ho scritto di questa storia in un romanzo, *Affari di cuore*. È un libro molto divertente, anche se all'epoca ero tutt'altro che divertita. Ero folle di dolore. Ero a pezzi. Mi chiedevo cosa ne sarebbe stato di me e dei miei figli. Mi sentivo plagiata, idiota, completamente mortificata. Mi chiedevo se sarei diventata una di quelle donne divorziate, costrette a trasferirsi con i figli nel Connecticut e di cui non si hanno più notizie.



Navigation bar with icons for home, search, zoom, and other functions.

Me ne andai dopo una scenata memorabile. E dopo le sue promesse tornai. Mio marito entrò in un prevedibile vortice di bugie e ancora bugie. Io entrai nel vortice del sospetto e del controllo: aprivo gli estratti conto della carta di credito con il vapore, facendo giurare agli amici di mantenere il segreto per poi scoprire che non ne erano capaci, e così via. Trovai una ricevuta misteriosa dell'antiquario James Robinson. Chiamai, fingendo di essere la segretaria di mio marito, e dissi che avevo bisogno di sapere cosa fosse l'oggetto in questione per poterlo assicurare. Si trattava di un'antica scatola di porcellana con la scritta: «Ti amo con tutto il cuore». Probabilmente non molto diversa da quella che aveva regalato a me un paio d'anni prima, sui cui c'era una scritta che diceva: «Ti amerò per sempre». Ne parlo perché sappiate che simili episodi sono parte del processo: una volta scoperto che ti ha tradita, ti senti costretta a continuare a cercarne le conferme, fino a quando ti sei umiliata al punto che non ti resta altro da fare che andartene.

Quando il mio secondo matrimonio finì, ero arrabbiata, ferita e traumatizzata.

Ora penso: Ma certo.

Penso: Come si fa a essere fedeli quando si è giovani?

Penso: Può capitare.

Penso: Le persone si comportano con leggerezza e non ci sono quasi mai conseguenze (tranne che per i bambini, come ho già detto).

Sono sopravvissuta. Sono una seguace del credo Fattela Passare. Ho trasformato l'esperienza in una storia divertente. Ci ho scritto un romanzo. Con i soldi guadagnati ho comprato una casa.

Si dice che, quando è passato, il dolore si dimentica. È un cliché riferito alle sofferenze del travaglio e del parto: la madre dimentica il dolore. Non sono d'accordo. Io me lo ricordo, il dolore. Quello che dimentichiamo è l'amore.

Il divorzio sembra durare per sempre e poi, un bel giorno, i tuoi figli sono diventati adulti e se ne vanno a vivere la loro vita e, a parte qualche rara eccezione, non hai più con-

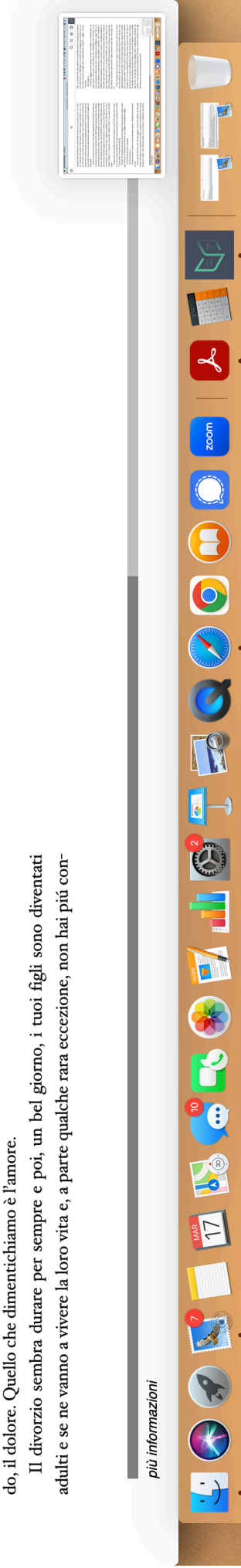
tatti con il tuo ex marito. Il divorzio è durato molto più a lungo del matrimonio, ma ora è finito.

Non parliamone più.

Il punto è che per molto tempo essere divorziata è stato il fatto principale della mia vita.

E adesso non lo è più.

Adesso il fatto principale della mia vita è che sono vecchia.

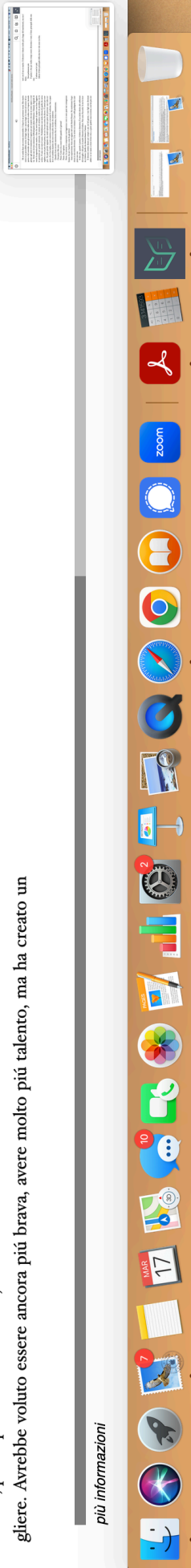


modo unico di raccontare una storia, nei libri e nei film. Ha sempre seguito l'insegnamento di sua madre, che anche mentre moriva, in ospedale, le diceva: prendi appunti. «Everything is copy», tutto è ispirazione, anche i tradimenti del suo secondo marito, romanziati poi in *Affari di cuore* nel 1986. «Sono sopravvissuta. Ci ho scritto un romanzo. Con i soldi guadagnati ho comprato una casa». Da quel momento Nora Ephron è diventata più forte, più libera, anche libera di dire che il divorzio «ti mostra con chiarezza una realtà che il matrimonio occultava, ovvero che nella vita devi arrangiarti da sola». C'è nella sua scrittura, nella sua immaginazione e nel suo modo di ispirarsi alla vita di tutti i giorni, il senso della preziosità dell'esistenza. In *Insomnia d'amore*, in *C'è posta per te*, nei film di cui è anche regista, c'è la capacità di vedere il romanticismo, l'idea saggia di una seconda possibilità, la sconfitta dell'amarezza. «Fallire, dicono, è un'esperienza di crescita; dal fallimento si impara. Vorrei che fosse vero. A me pare che la cosa più importante che si impara da un fallimento è che può benissimo capitartene un altro». Ha scritto di lei Richard Cohen, amico di sempre: «Nora Ephron non era una femminista ortodossa. Lei cavillava a volte litigava con il movimento, ma l'ha sempre sostenuto totalmente. Amava essere una donna. Si circondava di donne, cercava i talenti, preparava loro il pranzo, incoraggiava le loro carriere, capiva i loro problemi come un uomo non avrebbe potuto - e, se poteva, preparava i bracciali per i loro figli». Tra le cose che non le mancheranno, ha scritto: la pelle secca, le cene come quella a cui siamo andati ieri sera, i reggiseni, i funerali, i caratteri di stampa piccoli, i convegni sulle Donne nel Cinema, struccarmi ogni sera.

«Struccarmi ogni sera».

Nora Ephron ha chiuso il suo libro sull'invecchiare, *Il collo mi fa impazzire*, consigliando l'olio da bagno migliore: Dr. Hauschka al limone. Ha incitato anche a esagerare, a usarne tanto, perché un tappo non basta. «Se mai gli eventi degli ultimi anni mi hanno insegnato qualcosa, è che mi sentirò un'idiota se domani morirò e oggi avrò lesinato sull'olio da bagno». Parlare di qualcosa di profondo raccontando una piccola cosa lieve, trasformare il dolore in una storia divertente, riflettere sul fatto che a quella cena l'errore sia stato lanciare in faccia al marito una torta al limone, perché se gli avesse lanciato una torta ai mirtilli avrebbe ottenuto un risultato ancora migliore: i mirtilli avrebbero irrimediabilmente rovinato la giacca che il marito aveva acquistato insieme all'amante. Sense of humour, ma senza sarcasmo, eliminando la ferocia, aggiungendo waffles, l'idea del burro e la scena dell'orgasmo in *Harry ti presento Sally*.

Nora Ephron, che ha modellato se stessa su Dorothy Parker, senza il senso di distruzione, ha scritto sempre di che cosa significhi essere una donna, in tutte le fasi di una vita, forza, debolezza e fissazioni immobiliari. In un modo diretto, con onestà, con il senso della vita pratica e con una grande, ostinata attenzione alle possibilità di consolazione. Si è sposata tre volte, ha avuto due figli, molti amici che tremavano ogni volta che lei diceva: «Scusa, posso parlarti un attimino?», e che chiedevano a lei come vivere e che ristorante scegliere. Avrebbe voluto essere ancora più brava, avere molto più talento, ma ha creato un





Yasmina Reza

Robert Toscano

Stavamo facendo la spesa per il weekend al supermercato. A un certo punto lei ha detto, vai a metterti in fila ai formaggi che io intanto penso al resto. Quando sono tornato il carrello era mezzo pieno di cereali, biscotti, buste di liofilizzati e creme da dessert, ho detto, che ce ne facciamo di tutta questa roba? – Come che ce ne facciamo? Ho detto, che senso ha tutta questa roba? Hai dei figli, Robert, e a loro piacciono i Cruesli, le merendine, adorano i Kinder Bueno, e mi indicava le confezioni a una a una, ho detto, è assurdo ingozzarli di zucchero e grassi, è assurdo questo carrello, lei ha detto, che formaggi hai comprato? – Un caprino di Chavignol e un morbier. Ha gridato, e il gruyère? – Me lo sono scordato e di sicuro non ci torno, c'è troppa gente. – Se comprai un formaggio solo sai benissimo che devi comprare il gruyère, chi mangia il morbier a casa nostra? Chi? Io, ho detto. – E da quando in qua mangi il morbier? Chi è che lo vuole il morbier? Ho detto, smettila, Odile. – A chi piace quella schifezza di morbier?! Sottinteso «a parte tua madre», ultimamente nel morbier mia madre ci aveva trovato un bullone, ho detto, Odile, stai urlando. Ha stratonato il carrello e ci ha buttato una confezione da tre di tavolette Milka al latte. Ho preso le tavolette e le ho rimesse sullo scaffale. Lei le ha rimesse nel carrello ancora più rapidamente. Ho detto, io me ne vado. Ha risposto, ma vai, vai, non sai dire altro, è l'unica risposta che trovi, appena sei a corto di argomenti dici me ne vado, tiri subito fuori questa minaccia grottesca. È vero che dico spesso me ne vado, riconosco che è vero, ma non vedo come potrei non dirlo, dato che è l'unica cosa che ho voglia di fare, dato che non vedo altra via di uscita se non la diserzione immediata, ma riconosco anche che lo co-

munico sotto forma, sí, sotto forma di ultimatum. Allora, hai preso tutto, dico a Odile spingendo bruscamente il carrello, o dobbiamo ancora comprare altre stronzate? – Ma come mi parli! Ti rendi conto di come mi parli? Dico, va' avanti. Vai! Niente mi irrita più dei suoi risentimenti improvvisi, quando tutto si ferma, tutto si pietrifica. Naturalmente potrei dire, scusami. Ma non una: dovrei dirlo due volte, e con il tono giusto. Se dicessi, scusami, due volte e con il tono giusto, la giornata potrebbe riprendere il suo corso più o meno normale, salvo che non ho nessuna voglia, nessuna possibilità fisiologica di pronunciare queste parole quando lei si ferma tra due scaffali di condimenti con l'aria attonita per l'offesa e il dolore. Va' avanti Odile, per favore, dico con voce pacata, ho caldo e ho un articolo da finire. Chiedi scusa, dice lei. Se dicessi chiedi scusa con un timbro normale potrei anche andarle incontro, ma lei lo dice in sussurro, con una voce bianca, atonale, che trovo inaccettabile. Dico per favore, resto calmo, per favore, in modo pacato, mi vedo già correre a rotta di collo sulla tangenziale, ascoltando a tutto volume *Sodade*, una canzone che ho scoperto di recente, di cui non capisco nulla, se non la solitudine della voce, e la parola solitudine ripetuta all'infinito, anche se mi hanno detto che non significa solitudine bensì nostalgia, mancanza, rimpianto, spleen, tutte quelle cose intime e non condivisibili che si chiamano solitudine, come si chiamano solitudine il carrello della spesa, il reparto olio e aceto, e l'uomo che implora sua moglie sotto i neon. Dico, scusami. Scusami, Odile. «Odile» nella frase non è necessario. Certo. «Odile» non è gentile, aggiungo «Odile» per sottolineare la mia insofferenza, ma quello che non mi aspetto è che faccia dietrofront e si avvii con le braccia penzoloni verso i surgelati, ossia verso il fondo del negozio, senza dire una parola e mollando la borsa nel carrello. Che cosa fai, Odile? grido, mi restano due ore per scrivere un pezzo importantissimo sulla nuova corsa all'oro! grido. Una frase assolutamente ridicola. Lei è uscita dal mio campo visivo. La gente mi guarda. Afferro il carrello e mi precipito verso il fondo del negozio, non la vedo (ha sempre avuto il dono di sparire, anche in circostanze piacevoli), grido, Odile! Vado verso le bibite, nessuno: Odile! Odile!

più informazioni



Mi rendo conto che sto dando fastidio alla gente tutt'intorno, ma non me ne importa niente, percorro i corridoi con il carrello, detesto questi supermercati, e a un tratto la vedo, nella fila dei formaggi, una fila ancora piú lunga di prima, si è rimessa in fila ai formaggi! Odile, dico, pesando le parole, quando le sono accanto, Odile, qui passano venti minuti prima che ti servano, andiamo via, il gruyère lo compriamo da un'altra parte. Nessuna risposta. Che cosa fa? Rovista nel carrello e recupera il morbier. Non vorrai restituire il morbier? dico. - Certo! Lo regaleremo a mamma, dico io per sdrammatizzare. Mia madre di recente ha trovato un bullone nel morbier. Odile non sorride. Se ne sta dritta e oltraggiata nella fila dei penitenti. Mia madre ha detto al formaggio, io non sono una che fa storie ma visto che ci tiene alla sua reputazione di formaggioio devo segnalare che ho trovato un bullone nel morbier che mi ha venduto, quello se n'è fregato altamente, non le ha neanche regalato i tre rocamadour che ha comprato quel giorno. Mia madre si vanta di aver pagato senza batter ciglio e di essere stata piú elegante di lui. Mi avvicino a Odile e dico, a bassa voce, conto fino a tre Odile. Conto fino a tre. Hai capito? E chissà perché, mentre dico questo penso agli Hutner, una coppia di nostri amici, che si sono ripiegati in un desiderio di benessere coniugale, da un po' hanno cominciato a chiamarsi «tesoro» e dicono frasi del tipo «stasera tesoro facciamo una buona cenetta». Non so perché mi vengono in mente gli Hutner mentre sono preda di una follia opposta, ma forse non c'è tutta questa differenza tra stasera tesoro facciamo una buona cenetta e conto fino a tre Odile, in entrambi i casi è una specie di costrizione dell'individuo per riuscire a essere in due, voglio dire non c'è mica piú armonia e spontaneità nel tesoro facciamooci una buona cenetta, no, no, né minore è il baratro, se non che conto fino a tre detto in faccia a Odile ha provocato un fremito, un'increspatura della bocca, un'impercettibile preludio al riso, cui a mia volta non devo assolutamente cedere, è ovvio, non prima di avere un esplicito segnale di via libera, anche se la voglia è forte, ma devo fare come se non avessi visto niente, decido di contare, dico *uno*, lo sussurro distintamente, la donna in coda dietro Odile si

gode lo spettacolo, Odile respinge con la punta della scarpa un resto d'imballaggio, la fila si allunga e non avanza per niente, devo dire due, dico *due*, un due bendisposto, magnanimo, la donna di dietro ci sta addosso, porta un cappello, una specie di secchio rovesciato di pannolenci floscio, non mi piacciono neanche un po' le donne che portano cappelli del genere, è un pessimo segno questo cappello, affilo lo sguardo in modo da farla indietreggiare di un metro ma non succede niente, mi osserva con curiosità, mi squadra, non è lei che puzza in questo modo? Le donne che si vestono a strati spesso esalano un odore sgradevole, a meno che non sia la vicinanza dei formaggi fermentati. All'interno della giacca mi vibra il cellulare. La faccia mi si deforma nello sforzo di leggere il nome sul display perché non ho il tempo di cercare gli occhiali. È un collaboratore del giornale che può darmi una dritta sulle riserve d'oro della Bundesbank. Gli chiedo di mandarmi una mail perché sono in riunione, è quello che dico per tagliar corto. Una fortuna, forse, questa breve chiacchiata: mi chino e bisbiglio all'orecchio di Odile, con una ritrovata responsabilità nella voce, il caporedattore vuole un box sul segreto di Stato riguardo allo stoccaggio tedesco, e ora come ora non ne so assolutamente niente. Lei dice, interessa a qualcuno? E si stringe nel soprabito incurvando gli angoli della bocca per darmi la misura della futilità dell'argomento, ma in modo ancora piú netto della futilità del mio lavoro, dei miei sforzi in generale, come se da me non ci si potesse aspettare piú niente, nemmeno la consapevolezza delle mie stesse rinunce. Le donne approfittano di qualsiasi cosa per avvilirti, adorano ricordarti quanto sei deludente. Odile è appena avanzata di un posto nella fila dei formaggi. Ha ripreso in mano la borsa e tiene sempre stretto il morbier. Io ho caldo. Soffoco. Vorrei essere lontano, non so piú cosa ci facciamo qui né quale sia il problema. Vorrei scivolare sulle racchette nell'Ovest canadese, come Graham Boer, il cercatore d'oro, il personaggio centrale del mio articolo, piantare paletti e segnare gli alberi con la scure nelle valli gelate. Chissà se lui ha moglie e figli... Uno che affronta il grizzly e temperature di meno trenta non va certo a rompersi le palle in un supermercato all'ora in cui tutti fanno la spesa. È



forse un posto adatto a un uomo? Chi può circolare in questi corridoi di neon, tra imballaggi sconfinati, senza soccombere allo sfontorfo? E sapere che ci tornerai, in ogni stagione, volente o nolente, trascinando lo stesso carrello agli ordini di una donna sempre più rigida. Non molto tempo fa mio suocero, Ernest Blot, ha detto a nostro figlio di nove anni, ti compro una stilografica nuova, con questa ti macchi le dita. Antoine ha risposto, non ti scomodare, non ho più bisogno di una penna che mi faccia felice. Ecco il segreto, ha detto Ernest, questo bambino l'ha capito, ridurre al minimo le pretese di felicità. Mio suocero è il campione di questi adagi chimerici, agli antipodi del suo temperamento. Ernest non ha mai accettato la minima riduzione delle sue potenzialità vitali (non parliamo di felicità). Costretto ai ritmi del convalescente dopo i bypass coronarici, sottoposto all'imilizzazione di dover imparare di nuovo a vivere e alle schiavitù domestiche che aveva sempre evitato, si era sentito preso di mira e abbattuto da Dio in persona. Odile, se dico tre, se pronuncio il numero tre, tu non mi vedi più, prendo la macchina e ti pianto in asso col carrello. Lei dice, non ne sarei tanto sicuro. - Ne sono più che sicuro, invece, dato che tra due secondi lo farò. - Non puoi prendere la macchina Robert, ho io le chiavi in borsa. Mi frugo nelle tasche, inutilmente, tanto più che mi ricordo benissimo di essere stato io ad affidarle a lei. Ridamemele, per favore. Odile sorride. Schiaccia la borsa a tracolla fra sé e la vetrina dei formaggi. Faccio un passo avanti per tirare la borsa. Tiro. Odile resiste. Tiro la cinghia. Lei ci si abbranca in senso contrario. E si diverte pure! Afferro il fondo della borsa, non avrei nessun problema a strappargliela se il contesto fosse diverso. Lei ride. Si aggrappa. Dice, non dici tre? Perché non dici *tre*? Mi dà sui nervi. E le chiavi nella borsa, mi danno sui nervi anche quelle. Però Odile mi piace quando fa così. E mi piace vederla ridere. Sono lì per rilassarmi e scivolare in una specie di scherzoso tira e molla quando accanto a noi sento un mugolio, mi giro e vedo la donna col cappello di pannolenci che si scompiscia dalle risate, ebra di complicità femminile e senza un'ombra di imbarazzo. A questo punto non ho scelta. Divento brutale. Blocco Odile contro il plexiglas e cerco di

raggiungere l'apertura della borsa, lei si dibatte, si lamenta che le faccio male, dico, dammi quelle chiavi cazzo, lei dice, tu sei fuori, le strappo il morbier dalle mani, lo scaravento in mezzo al corridoio, alla fine sento le chiavi nel caos della borsa, le tiro fuori, ghiele agito davanti agli occhi continuando a tenerla bloccata, dico, togliamoci immediatamente di qui. Adesso la donna col cappello ha l'aria spaventata, le dico, com'è, non ridi più? Tiro Odile e il carrello, li piloto lungo gli scaffali, verso le casse all'uscita, le stringo forte il polso benché lei non opponga resistenza, una sottomissione che non ha nulla di innocente, preferirei doverla trascinare, quando si cala nella parte della martire finisce sempre che la pago cara. Alle casse naturalmente c'è la fila. Ci accodiamo, preparandoci a quell'attesa mortale, senza scambiarci nemmeno una parola. Le ho mollato il braccio e Odile finge di essere una cliente normale, la vedo addirittura smistare le cose nel carrello e metterle un po' in ordine per facilitare l'imbustamento. Nel parcheggio non apriamo bocca. In macchina nemmeno. È buio. Le luci della strada ci danno sonnolenza e io metto il Cd della canzone portoghese con la voce della donna che ripete la stessa parola, all'infinito.



mo, come lo è il confine tra il ridicolo e il dramma, e Yasmina Reza pattina leggera, precisa, spietata, su questo ghiaccio sottile, disegna tutte le difficoltà, i deliri, i risentimenti, le esplosioni e le esasperazioni dell'incontro con l'altro: le donne non sono migliori degli uomini, ma gli uomini sanno rendersi più ridicoli. Come ne *Il dio del massacro*, in cui viene svelata la barbarie degli esseri umani rispettabili, riuniti per risolvere civilmente una lite scoppiata tra i figli ai giardinetti: «Senta, ne ho fin sopra i capelli di tutte queste discussioni alla cazzo di cane. Abbiamo fatto i simpatici, abbiamo comprato tulipani, mia moglie mi ha camuffato da uomo politicamente corretto, ma la verità è che sono del tutto privo di autocontrollo, sono uno che va fuori di testa». Roman Polański ha voluto fare un film da *Il dio del massacro (Carnage)*, e una giornalista ha chiesto a Yasmina Reza se avesse avuto degli scrupoli a lavorare con un regista, con un uomo ricercato negli Stati Uniti per sei capi di imputazione. «Scrupoli?», ha risposto lei, apparentemente disorientata dalla domanda. «No, non ho avuto nessuno scrupolo». L'arte non si fa con gli scrupoli, gli scrupoli al massimo si mettono in scena. Grazie a Yasmina Reza uomini e donne sono adesso nudi, alla pari, uno di fronte all'altro: «Sei un essere abietto, hai distrutto la mia vita di donna. Pulendoti la giacca Ernest aveva detto, la tua vita di donna? Che cos'è una vita di donna?»

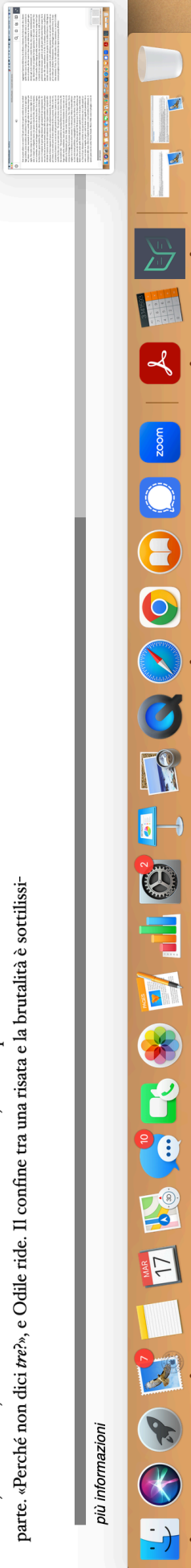
L'arte non si fa con gli scrupoli.

L'umanità in movimento, l'umanità un attimo prima di esplodere, le relazioni nel punto più oscuro, vivo, feroce. È lo sguardo di Yasmina Reza, nata a Parigi nel 1959 da un ingegnere russo iraniano e una violinista ungherese, entrambi di origine ebraica, entrambi musicisti. I suoi genitori le dicevano: «Devi imparare perfettamente la lingua se vuoi integrarti, è l'unico modo».

Così, dentro il rispetto e l'interesse per le sfumature delle parole, Yasmina Reza ha costruito se stessa e la propria identità di drammaturga, scrittrice, sceneggiatrice e attrice. «I critici in generale hanno sempre la tendenza a dare una dimensione sociologica al mio lavoro. Sono entusiasta che lo dicano, ma non è quello che mi anima. Quello che mi motiva di più è scrivere di persone che sono cresciute bene eppure, sotto quella facciata, si rompono, i loro nervi si rompono».

Come quando in fila al banco dei formaggi al supermercato fra marito e moglie esplose il caos. Questo racconto, *Robert Toscano*, tratto da *Felici i felici*, è l'unico dell'antologia in cui il punto di vista è maschile. È il marito che litiga con Odile, è il marito che perde il controllo per un formaggio e per il modo in cui lei gli dice: «Chiedi scusa», è lui a minacciarla, sempre dentro al supermercato: «Conto fino a tre Odile, e poi non mi vedi più». Ma è Odile, che trionfo, ad avere le chiavi dell'auto nella borsa, lui non può andare da nessuna parte. «Perché non dici tre?», e Odile ride. Il confine tra una risata e la brutalità è sottilissimi

più informazioni





Mary Miller

Il 37

Non ho mai preso l'autobus. Intendo quelli che girano in città, che li aspetti alla fermata e devi sapere su quale salire e dove scendere. Una volta ho preso un pullman da Jackson, Mississippi, a Denver, Colorado, per andare a vedere il papa a Strawberry Park. Era il papa prima di questo ed è stato tanto tempo fa. Non sono più cattolica, non sono più niente adesso. Ricordo dei pullmini con cui facevo avanti e indietro da scuola quando ero piccola e quelli che mi portavano al campo estivo, che non mi piaceva. Quella volta che mi è venuto il ciclo per la prima volta, ho pianto e l'infermiera mi ha fatto venire a prendere dai miei genitori. Da allora sono stata su diversi tipi di autobus, autobus turistici, autobus che ti portano all'aeroporto. Navette, si chiamano. Di quelle ne ho prese tante. Con le navette non c'è verso di sbagliare, vanno tutte nello stesso posto.

Vivo in città adesso, una città con tanti autobus che possono portarti ovunque, posti in cui vuoi andare e posti in cui non vuoi andare, e bisogna che li prenda perché oltretutto ho paura di guidare più o meno per le stesse ragioni per cui ho paura di prendere l'autobus, e cioè che non so come fare ad arrivare dove voglio andare. In macchina, poi, una volta arrivata non so dove parcheggiare, non so se ho il permesso né se bisogna pagare, se ci sono le macchinette, e se le macchinette prendono solo monete. E ho appena scoperto che parcheggiare al campus è particolarmente complicato perché devi entrarci in retro invece che di muso. Devi mettere la freccia, bloccare il traffico ed entrare nel posteggio all'indietro, senza sbattere contro le macchine accanto o buttare giù un ciclista che scende sparato dalla collina. Ho osservato gli altri farlo con un misto d'odio e meraviglia. Molti

sono studenti del primo anno. Sulle targhe si legge Illinois, Arkansas, New York. Una volta sono andata a New York a trovare un'amica e mi ha tenuto una vita ad aspettare davanti a casa sua. L'ho aspettata impalata sul marciapiede, con la valigia accanto. E poi è arrivata. Il topolino di campagna si avventura in città, mi ha detto.

Sarei pronta a mollare tutto e tornarmene a casa, nonostante me ne sia andata in un modo che preclude qualunque ipotesi di ripensamento: ho mollato il dottorato, detto addio al mio ragazzo e lasciato l'appartamento in cui vivevo, mettendo la mia coinquilina in una brutta situazione. Non ho niente a cui tornare, tranne mia madre. Potrei tornare da lei e ne sarebbe felice. Ho anche un padre. Vive con mia madre e voglio bene anche a lui, anche se non allo stesso modo. Prima che me ne andassi siamo usciti a pranzo fuori, noi due soltanto, ed è riuscito a far piangere la cameriera. Mi sa che l'hanno licenziata, perché a un certo punto è venuto a servirci il padrone del ristorante e mi si è spezzato un po' il cuore. Sono state cose piccole come queste, alla lunga, a consumarmi.

È agosto e ci saranno più di trentasette gradi. Aspetto in piedi ma poi vado a sedermi sulla collina. Non piove da un po' ma mi sento il sedere bagnato. Indosso un vestito di cotone sottile. Praticamente sono nuda. È pure scollato e mi si vede mezzo seno. Perché me lo sono messo? È stato uno sbaglio. Non c'è nemmeno una panchina alla mia fermata, o a quella che almeno credo sia la mia fermata, solo un palo conficcato in terra con un cartello che ritrae un autobus stilizzato con i finestrini grandi che sembrano occhi e un sacco di numeri che non mi dicono niente.

Quando mi decido a chiamare mia madre, ho le lacrime agli occhi. Sono seduta su questo prato da un'ora, le dico, da più di un'ora, e non ce la faccio più.

Ok, fa lei, nel panico. Che posso fare?

Sto per impazzire. Devo arrivare a casa.

Ok, dice. Ti aiuto io.

più informazioni





Controllo il percorso degli autobus, le ordino. E dimmi cosa devo fare. Lei è in Missisippi. Io in Texas. Non ho Internet sul telefonino, posso solo chiamare e mandare messaggi. Aspetto mentre controlla. Sono quasi certa che non abbia mai preso un autobus in vita sua, nemmeno uno turistico, nonostante mi ricordi vagamente di averne preso uno con lei a Parigi. Sono quasi certa di aver preso un autobus con lei a Parigi, uno scoperto, o forse era New York. No, Parigi, ma non era un autobus scoperto. Non ricordo l'aria fra i capelli. Da allora sono stata in altri posti. Un giorno ho deciso che ci sarei andata e ci sono andata. La prima volta che ho preso un volo transoceanico ho pianto all'aeroporto perché avevo paura di andare così lontano, di volare sopra l'oceano, di quello che avrei trovato al mio arrivo. Sull'aereo sono rimasta sveglia tutto il tempo mentre la gente intorno a me si togliava le scarpe e dormiva della grossa fino a destinazione. E poi Heathrow. Non voglio neanche pensarci.

Non piango sempre, ci penso soltanto. Penso ai momenti tristi della mia vita; ce ne sono tanti e a volte mi assalgono tutti insieme.

Devi prendere il 37, dice mia madre. Il 37 ti lascia a circa un isolato da casa tua.

Ma sono tutti 37, tutti!

Non è possibile, fa lei.

Invece sì, ne sono praticamente sicura.

Come sei arrivata stamattina?

Te l'ho già detto, ho preso il taxi! Ma non posso prenderne uno ogni volta che devo andare da qualche parte.

No, concorda, no. Ti costerebbe troppo.

Ho problemi anche con i taxi. Alcuni non accettano carte di credito e io non ho mai abbastanza contanti. Come tutti, del resto. E certi tassisti parlano troppo e mi dà fastidio, ma mi dà fastidio anche quando sono troppo silenziosi o durante la corsa parlano al tele-

fono in un'altra lingua. Mi piace quando ti accolgono con qualche frase gentile, seguita da un paio di domande, e poi tacciono finché non li pago con la carta di credito.

La prima volta che sono salita su un taxi avevo ventun anni e mi trovavo ad Atlanta per un concerto dei Phish. Ricordo altre cose di quel fine settimana, altre prime volte. Il ragazzo con cui stavo aveva fatto un sacco di fotografie. Non le vedo da anni (forse non le ho mai viste), ma ce le ho ancora davanti agli occhi. Eccomi seduta in una stanza di motel, il mattino dopo, nel mio vestitino di spugna della Abercrombie & Fitch.

Tengo mia madre ancora un po' al telefono. Mi racconta del pranzo a casa di mia zia e chi c'era e cosa hanno mangiato e chi ha chiesto di me e cosa facevano i bambini, anche se ho già visto tutto su Facebook. Alcune vanno per il secondo o il terzo figlio e stanno acquistando casa nello stesso quartiere dove vivono i genitori. Altre hanno divorziato ma si sono già risposate. Quelle che non sono sposate hanno aperto ristoranti o fatto i soldi. Mi parla solo delle donne. Mi sono reiscritta all'università, e i miei ragazzi si rifiutano di diventare mariti.

Mi chiede se ho voglia di andare al matrimonio di una cugina di Memphis e se deve pagarmi il biglietto e se voglio una stanza tutta per me. Nel frattempo passano altri autobus. L'1, il 17, il 43, tutti tranne il 37. Avrò perso almeno quattro o cinque 37, ne sono sicura, a un certo punto ne saranno passati mille contemporaneamente. Poi lo vedo. Lui mi vede e rallenta. Corro giù per la collina e salgo. Mostro il documento all'autista perché mi hanno detto che gli universitari non pagano.

Striscialo qui, mi dice, mostrandomi come fare. Striscio. La macchinetta emette un *bip* risentito. Riprova più lentamente, dice. Riprovo più lentamente e stavolta esce un *bip* gentile e si accende una lucina verde. L'autista mi fa cenno di andare.

Mi siedo nel posto libero più vicino e mi sforzo di non guardarmi intorno. Mia madre è ancora in linea. Le dico che ce l'ho fatta, che sto bene, grazie, ciao, e mi congratulo con me stessa. Ho sentito dire che è da maleducati parlare al telefono sull'autobus. Sull'auto-



bus guardi il cellulare o ti metti le cuffie e cerchi di non incrociare lo sguardo di nessuno, perché siete come in un limbo, un luogo di pace, e basta un niente a mandare in frantumi l'equilibrio. Solo durante il South by Southwest non è così. Durante il festival girano le palle a tutti e la gente litiga pure sugli autobus, e spesso non c'è nemmeno bisogno di prenderlo l'autobus, fai prima a piedi.

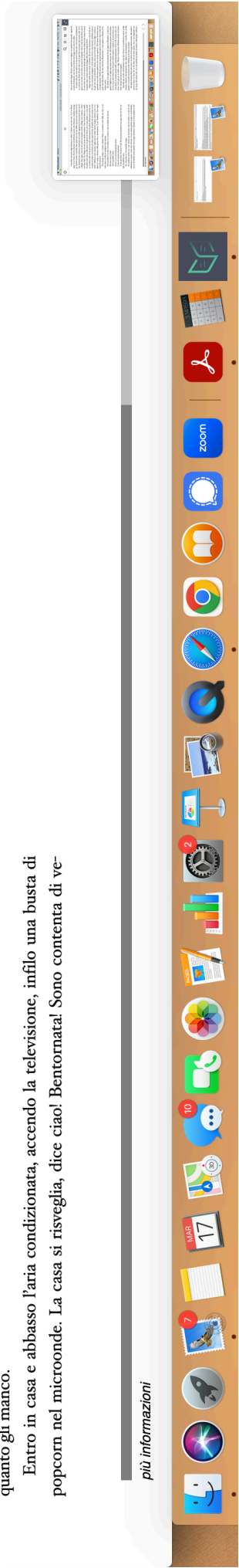
L'autista fa un giro strano, passa per una strada in cui non ci sono fermate, o almeno io non ne vedo. Più tardi scopro che è il giro per raccogliere i diurnisti. Accettiamo la deviazione senza discutere. *Diurnisti*, immagino che stiano pensando gli altri, *povertà gente*, con un cenno rassegnato del capo.

Tranne gli isolati immediatamente circostanti, tutto mi risulta estraneo intorno alla casa che ho preso in affitto da un'altra mia cugina. Questa qui lavora a Los Angeles e la pago una sciocchezza. Non mi chiede altro che di spedirle la sua posta ogni due o tre settimane e dare l'acqua alle piante, ma ancora non l'ho fatto. Sono arrivata da una settimana. Povere piante, moriranno. Le riviste invece le leggo. Dovrei mandarle ogni singolo coupon e volantino che le recapitano? Leggo «Rolling Stone», «Psychology Today», «Real Simple», «Time». Leggo di cose di cui non ho mai letto. Ho messo tutto nella stanza degli ospiti e dormo in quella di mia cugina, che ha il materasso in lattice a due piazze. Non ci sono abituata, mi fa sudare un sacco, ma la stanza degli ospiti è piccola e fa sentire piccola anche me, e poi ci ho preso gusto a sudare.

Scendo alla fermata sbagliata, ma nella via giusta, e proseguo a piedi. Guardo l'autobus fermarsi alla fermata in cui sarei dovuta scendere. Ora so qual è. Penso al mio ragazzo che non è più il mio ragazzo, a quanto avrebbe voluto trasferirsi qui con me, ma ho deciso che avevo bisogno di rompere, di ricominciare da capo. Perché? Lo chiamerò e mi lascerò dire quanto gli manco.

Entro in casa e abbasso l'aria condizionata, accendo la televisione, infilo una busta di popcorn nel microonde. La casa si risveglia, dice ciao! Bentornata! Sono contenta di ve-

derli! Ci riuscirò, penso, vedrai. Presto o tardi riuscirò a entrare in retromarcia nel posteggio e a girare liberamente per la città. Forse rischierò di investire un bel ragazzo in bicicletta che sbanderà ma non cadrà. Mi insulterà ma non ci saranno danni. Non mi chiederà il numero di telefono né diventerà l'amore della mia vita, come accadrebbe in una bella storia, una storia che non saprei raccontare. Diventerò vegetariana, nuoterò nell'acqua fredda delle sorgenti insieme a persone anziane prima che tutti gli altri si sveglino, scalerò una montagna con le scarpe sbagliate. Saprerò quando aprono e quando chiudono i negozi, e come arrivare in un posto e dove parcheggiare e cosa ordinare, e avrò nuovi ragazzi che non sposerò. Ma tutto questo deve ancora accadere e ci vorrà tempo, magari più di quanto ce ne voglia ad altri, ma altri non se ne sono andati di casa. Altri non sono mai andati da nessuna parte.



be piú forte che posso». «È un fastidio continuo, questa pressione per impegnarsi in noiose discussioni su incontri e lavoro, quando tutto ciò che voglio fare è guardare video sugli animali e stalkerare i miei ex». Ai suoi ex Mary Miller ha dedicato l'ultima raccolta di racconti, da cui ho scelto *Il 37*. Il 37 è un autobus, che la ragazza non riesce a prendere, e quando lo prende, con l'aiuto della madre al telefono da un altro Stato, scende comunque alla fermata sbagliata. Ma ha cambiato città, è partita, è sola, ha lasciato il fidanzato, può infilare una busta di popcorn nel microonde, c'è uno spiraglio. Può farcela. Imparerà a parcheggiare in retromarcia, imparerà quando aprono e chiudono i negozi, imparerà a ordinare al ristorante. E a vivere.

La tentazione di non farcela.

«Quando mi decido a chiamare mia madre, ho le lacrime agli occhi. Sono seduta su questo prato da un'ora, le dico, da piú di un'ora, e non ce la faccio piú».

Mary Miller racconta la vita nel momento della sconfitta, anzi, piú precisamente nel momento della tentazione di tornare indietro. Di rinunciare. Nel momento in cui pensi non ce la farò mai. Lei è nata nel 1977 nel Mississippi, dove vive. «Mi sono laureata in psicologia, - mi ha raccontato, - e avevo intenzione di continuare a studiare psicologia clinica, ma non riuscivo a ottenere buoni voti nei test e sono stata troppo pigra nel processo di iscrizione. In quel momento di pausa sono successe altre cose: sposata a ventidue anni, la vita in una piccola città del Sud, un lavoro legato alle domande di invalidità. La ricetta perfetta per uccidere tutti i sogni e le speranze. Gradualmente ho iniziato a pensare: è questo che la gente fa con le proprie vite?» Mary Miller ha cambiato direzione, ha un altro marito, un'altra vita, è diventata una scrittrice e insegna all'università. Leggere Flannery O'Connor le ha fatto pensare: ma allora tutto questo è possibile. Le giovani donne di Mary Miller sono spesso, invece, in un pantano: uomini, sesso, incapacità di movimento, alcolismo, paura, sabbie mobili, pigrizia. Ognuna ha un fardello, ognuna crede di meritare di meglio, ognuna è causa della propria rovina. Loro sanno di dover reagire, ma restano lì, a galleggiare. Restiamo lì, a galleggiare. «Per ora è lui l'unico uomo cattivo che posso dire di conoscere. Questa non è la mia vita. No, non lo è, mi dico mentre lo stringo fra le gam-

Valeria Parrella

Il giorno dopo la festa

- Dai mamma, siediti.
- No, aspettate: la signora vuole stare con la faccia verso la sala, ecco qua.
- Marò quante mosse fa 'sto cameriere.
- Perché, scusa? Lo sa che ho una preferenza e mi accontenta... Secondo me è solo gentile.
- Secondo me ti devi operare alle cataratte, mamma, perché 'sto fatto che non puoi guardare verso la luce ti condiziona troppo.
- Ma quando mai, io ci vedo benissimo, mi dà solo noia guardare a te in controluce: sono andata in pizzeria con una sagoma, o con mia figlia?
- Con la sagoma di tua figlia, mamma, con quello che ne resta...

Non ero mai stata una donna brutta. Forse a dodici-tredici anni avevo sofferto qualche e medico intimavano di non tirar via con la pinzetta. Qualcosa di troppo poco: niente seno, fianchi stretti, capelli corti che assecondavano un principio di ordine famigliare più statale. Qualcosa di troppo poco: gli incisivi davanti, aperti, che non si richiudevano, e a contatto non se ne parlava - poco sperimentate all'epoca, e costose per due dipendenti statali. Qualcosa di troppo poco: gli incisivi davanti, aperti, che non si richiudevano, e speravo sempre che un giorno sarebbero spuntati gli ottavi a stringerli. Sì, c'è stato un tempo in cui mi sono sentita brutta, ma manco quel tempo doveva essere vero se poi un paio d'anni dopo riuscii a fidanzarmi con il ragazzo più bello del liceo scientifico, e anche

il più intelligente. Ma di un'intelligenza viva, che lo faceva parlare inglese come un inglese, in un'Italia di provincia che aveva ancora solo tv in bianco e nero. Bello e intelligente, e affidabile, e con una Moto Guzzi ereditata dal padre, 125 che si poteva guidare solo con il patentino. E io mi ci ero fidanzata e ci avevo fatto tutte quelle cose che da brutta ti rendono bella, poi bellissima, poi invincibile, tanto invincibile che alla fine me ne ero andata io, complici le maturità e i viaggi, e le grandi città che ci avevano risucchiato dentro gli atenei.

Tutto il resto della vita sentimentale era stata un'alternanza di due dimensioni: o ero stata innamorata innamorata tendente al matrimonio - il che non implica che lo facessi sempre, ma insomma era lì che sarei voluta andare a parare tre o quattro volte in cinquant'anni, e poi ci ero andata a parare una sola volta, completa però, con matrimonio e figlia e relativo passeggero appagamento. Le altre erano state sottoformule equiparabili: due fidanzamenti stabili ed esclusivi, dichiarati ed esibiti, una convivenza. Punto.

Oppure ero stata libera e libertina: mi piaceva tornare a casa da sola, trovare casa vuota se volevo restar sola e trovare casa vuota se mi ci volevo portar qualcuno. E poi, in settimana, fare tre telefonate più o meno dello stesso tenore a un paio di tipi umani diversi (gli uomini con cui ero stata, lo so, in fondo erano ripetitivi: o alleghissimi e superficiali, o sentimentali inclini al pianto. Sulla facciata esterna invece: o quelli brutti che nessuno guarda o quelli strepitosi che tutti guardano). Così, facendo attenzione a non confondere i numeri, se ne potevano passare i mesi. Il cambio di turno poi veniva naturale e neppure traumatico. Semplicemente, come arrivava quell'enfasi improvvisa, così poi se ne passava. Quella che era dipendenza diventava niente. Proprio dimenticavo quell'uomo che mi aveva allietato i pomeriggi e le sere - e qualche colazione a letto - e lui, nel patto implicito, se ne andava da dove era venuto. E come la storia delle stelle più luminose che annientano le sorelle lontane, così mi si parava innanzi un altro al quale mi attaccavo più o meno sempre con la stessa scaltrezza. Mi diceva una cosa carina davanti a un bicchiere, e veniva già da un

contesto di comunanze. Io ho sempre fatto l'insegnante, e sempre dal mondo della scuola venivano questi. E poi ho sempre ballato il tango, e sempre da una balera ne veniva un altro. E poi ho sempre amato il cineforum, e sempre gli stessi film avevamo visto. Dal bicchiere alla cena, dalla casa alla casa, dalla casa alla telefonata, dalla telefonata a un tipo nuovo.

E comunque avevo attraversato anche una dimensione ibrida che prevedeva le volontà di entrambe le altre due, ma accavallate. In buona sostanza: tradivo. Dopo due-tre anni di legame fisso, mi acquietavo: scendeva una pace e una consapevolezza in me che non era più la fretta della passione, l'inondargli la vita di me e cose mie, l'obbligo della condivisione. E quando mi acquietavo allora cominciavo a rilassarmi. Doveva, quella rilassatezza, vedersi da fuori, lanciare segnali dai capelli, sentirsi l'odore di una rinnovata disponibilità. Non sono mai stata brutta, l'ho detto. Così quella dimensione di donna legata e slegata mi faceva trovare in breve tempo e, mi si deve credere sulla parola, senza che lo volessi, un amante. L'amante doveva sapere che nulla della mia vita sarebbe cambiato con lui.

Non essendo cattolica, non essendo niente di più che un'insegnante moglie di insegnante con bambina sveglia e autonoma abbastanza da poter fare palestra con i compagni e fine settimana con i nonni, io per la verità non ho mai provato alcun senso di colpa. A volte mi terrorizzavo all'idea di aver lasciato qualche traccia che poteva far crollare l'assoluta perfezione del tempio sghembo che mi ero edificata, ma poi per fortuna nessuno è stato così crudele da conservare o esibire tracce del mio passaggio. O esso stesso è stato innocuo e leggero, caduco, come una stagione.

Ma ora, ora, in pizzeria, mentre aiutavo mia mamma a passare la coscia sinistra oltre la gamba del tavolo, mentre le spiegavo il tovagliolo in grembo, da quelle condizioni alterne ero passata in un'ultima fase, che attribuivo all'età, e alla condizione infelice di essere una donna divorziata, con una ragazza di diciott'anni che aveva appena cominciato un'univer-

sità lontana e una madre a cui un ictus aveva tolto mezza vita, lasciandogliela appesa all'altra metà.

Mia madre era vedova, io l'accudivo. Mi sentivo sfortunata. Ora, la sfortunata, per una donna che ha girato tante regioni e tante scuole a correre dietro le supplenze, e che per farlo ha cambiato tante case, e che poi tra i trentadue e i cinquant'anni ha cresciuto una figlia e combattuto più di una battaglia sempre nella tensione di qualcosa di esterno che doveva arrivare, e quando poi arrivava si spostava e così via. Bene, insomma la sfortunata che mi costringeva a baliare mia madre, era una condizione in fondo comoda. Significava più o meno: *Tu adesso te ne stai buona qui, tanto non hai alternative. Scuola ne hai per almeno altri dieci-quindici anni, sempre che ti permettano di andare in pensione, figlia si è fatta grande e ha preso la sua strada, scordati i fine settimana con l'amica - ché mamma a chi la lasci? - e conservati le tue serate al cinema, alla balera, una cenetta a casa con il gruppo storico di colleghi, insomma tutte attività serali: quelle coperte dai beveroni riequilibranti del neurologo di tua madre. Punto. Ah, negli intervalli di tempo vedi se puoi trasferirti qualche isolato più vicino a lei.*

Questo mi diceva da un po' di tempo il destino. E non lo diceva solo in maniera chiara, facendosi megafono i dottori, e il riabilitatore di mamma, e il salumiere che le portava la spesa a casa, e la vicina di casa. Me lo diceva, lui, il destino maledetto, in tanti altri modi. Per esempio nelle ginocchia.

Avevo sempre vantato proprio un bel paio di gambe, del resto, ballavo. Ballavo così tanto e bene che quando il referente di banca del mio povero stipendio mi aveva chiamato per cercare di appiopparmi un'assicurazione sulla vita lo aveva sottolineato. «Lei non fuma, e balla pure...» aveva fatto così, piacione, guardandomi le gambe accavallate - era estate e io in estate ho più caldo che morigeratezza, quando decido quanta stoffa avere negli abiti.

«E quindi che facciamo, senti, assicuriamo le gambe?»

Fine. Però insomma da qualche anno il destino mi chiamava dalle ginocchia. Non c'era nulla da fare: creme, massaggi nel bagno di casa, calze contenitive in inverno: la pelle si era come staccata dalla materia che conteneva. Finché restavo seduta se ne stava quieta e stirata sulle ossa, ma appena mi mettevo in piedi rivelava la mia condizione di donna-bàlia di una madre dimezzata. Faceva delle piccole ghirlande senza tono più tra la coscia e lo stinco: era ciò che rimaneva della mia festa, il giorno dopo.

Questa ero io, adesso. Ero nel giorno dopo. E la colpa non era certo dei miei cinquant'anni, visto che non occorreva indugiare sulle copertine dei femminili per sapere che c'era un intero mondo di cinquantenni da urlare: bastava guardare la preside quando tornava dalla settimana bianca. Aveva anche tre anni più di me, aveva vinto l'ultimo concorso per dirigente, il marito medico le aveva regalato un anello con uno smeraldo grosso così e tutti, dai ragazzi di prima al bidello che stava per andare in pensione, tutti le guardavano un seno trionfale.

La colpa era di questa vita che mi aveva incastrato nel giorno dopo, e la cui verità - l'immobilità, la rinuncia, l'incestro - mi veniva sottolineata con annunci di tromba:

- Menopausa, signora, facciamo la terapia sostitutiva così non rischiamo cali di calcio: lei balla.

Prendevamo da almeno una decina d'anni la stessa pizza. Mamma per evitare di leggere sul menù, che le appariva, come qualunque altra scritta, dietro il vetro appannato del suo stesso inverno. E io per noia. Per una depressione improvvisa che mi avvolgeva ogni volta che uscivo con lei e consumavo il rituale macabro di quel «solito giro». Due parole orrende a cinquant'anni: *solito*. E *giro*. Ma giro dopo giro qualcosa cambiava, in peggio. Ora mamma non aveva più né la precisione né la forza per tagliarsi la pizza da sola.

- Due margherite con bufala. Una la può fare già a spicchi, per favore?

- Giulia ma sei pazzo? Ai bambini si taglia la pizza con la rotella.

- Si fa tagliare a chi serve, bambini, pigri e anziani.

- Allora quella a spicchi te la mangi tu.

- Così poi la tua te la devo comunque tagliare io...

Allora mamma alzava la manina funzionante e richiamava il cameriere, quello bello, che più si faceva anziano più si faceva bello. E insopportabilmente cerimonioso.

- Cesare, me la tagliate voi la pizza, sì?

- A disposizione, signora cara.

Povera mammotta, me la guardavo di lato, il lato buono, l'altro almeno in pizzeria me lo potevo dimenticare. Che fatica, pure, a settantacinque anni, dover imparare a masticare tutto daccapo. Mi faceva una pena e una tenerezza, ma mo quanto sarebbe durata ancora? I parametri vitali erano buoni, ma lo scafo così malandato che oggettivamente, oggettivamente, mia madre non era più autonoma in nulla. Tranne che nella caparbietà.

- La polacca non la voglio.

- Che ti hanno fatto i polacchi? Papa Wojtyła era polacco.

- Sto bene da sola.

- Fosse vero, mamma: tu non stai da sola: tu stai con me.

- Ma se vivi dall'altra parte della città.

- Madonna che coraggio, se appena esco da scuola vengo da te, sto con te tutto il pomeriggio e me ne vado alle otto dopo che ti ho messo a letto.

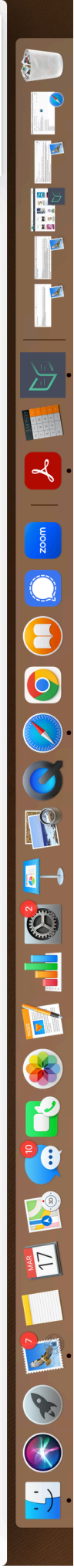
- Però vivi dall'altra parte.

- Dormo, dall'altra parte.

- E dormivo solo, infatti.

Questa ero io mentre mi alzavo dal tavolo per andare in bagno, svoltavo l'arco che metteva nella seconda sala della pizzeria, e mi si parava davanti il cameriere.

Aveva un modo professionale di guardarmi, quando si faceva da parte per farmi passare. Ma da quale professione lo stava attingendo? Era stanco, scocciato, distratto? E io ero trasparente? Oppure provava una certa compassione per noi due, io e la mamma. intendo.



ché oramai ai miei occhi eravamo inscindibili – anzi ero proprio io quella a cui gravava un lato – e in quello sguardo trattenuto celava un sorriso per tanta pena?

Non lo avrei mai saputo dire, e avrei voluto tanto non chiedermelo proprio, per due motivi almeno che potevo analizzare in quei cinque passi che mi dividevano dal bagno: il primo era che il cameriere era alto, e io quando uscivo con mamma non mettevo mai i tacchi.

- Mamma, prendi il bastone.
- No, tanto mi appoggio a te.

Il secondo è che mi conoscevo troppo bene e sapevo che una domanda di questo tipo poteva avere solo una risposta: *La festa è finita: a proposito, stai cercando un quartino nello stesso isolato di tua madre?* La strada di insoddisfazione che si sarebbe aperta dentro di me portava su una piazzola di sosta per gente senza fortuna, che aveva bisogno di far la pipì a troppi chilometri di distanza dalla meta.

Così fu che, poiché la porta del bagno faceva angolo con la parete, e su quella parete c'era appeso un enorme specchio senza cornice, rettangolare e lungo, con serigrafata su la scritta PERONI, io, nello svoltare, alzai gli occhi allo specchio.

E tra la R e la O vidi che il cameriere si era fermato, si era girato, e mi stava guardando da qualche parte sotto la vita.

Da qualche parte, sotto la vita, c'è la vita. Pure se stai facendo la cura sostitutiva per la menopausa, perché a me proprio da lí mi prese una vampa, tanto che rimasi piú del dovuto in bagno, a insaponarmi le mani e a controllare nell'ovale del viso, nel modo in cui il mento diventava collo, nelle rughe labio-nasali, nella ricrescita dei bianchi sulle tempie: cercavo cosa ci fosse di me e cosa degli altri.

Quanta mia madre c'era lí dentro e quanta mia figlia, e quanto del padre di Iodice Silvio che mi voleva denunciare perché a lezione dicevo che i fascisti erano fascisti.

Quanto dei giorni andati e quanto di quelli a venire.

«No, no», mi dissi, e feci la pipì, nella piazzola.

Poi fu molto bello trovare che mia madre, al tavolo, ciancicava beatamente, anzi spudoratamente con il cameriere, come se l'ictus e la vecchiaia l'avessero messa al di là del male e molto dentro il bene, e intanto gli infarciva il taschino della camicia con una banconota, così che quello, prodigo di cura, le offriva il braccio e la accompagnava alla porta, lí dove la lasciò: appoggiandola a me. Poiché chi va con lo zoppo è costretto a zoppiare, innalzai una silenziosa preghiera affinché l'ultima immagine del mio sedere che il cameriere potesse conservare con sé fosse quella dello specchio PERONI. E arriverci.

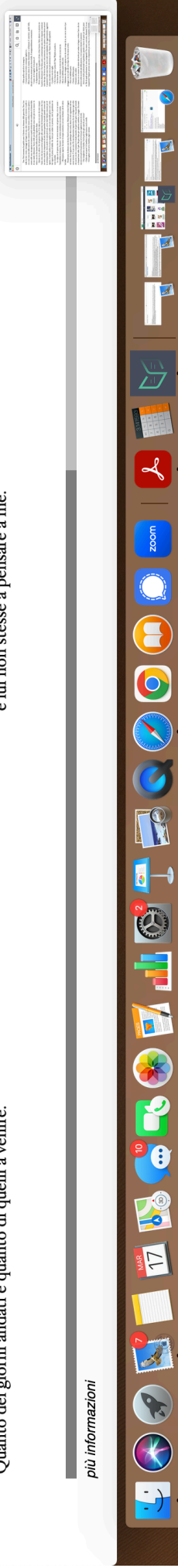
– Mamma, ma perché gli metti i soldi nel taschino? la mancia non la puoi lasciare nel piatto?

– E se alla cassa pensano che è il resto e se lo tengono?

Quella sera, a casa, cercai e trovai le sigarette che mia figlia aveva nascoste due mesi prima, dimenticandole alla partenza per l'università.

Io avevo smesso di fumare quando avevo cominciato a ballare: era per il fiato, e forse anche un poco per l'invecchiamento della pelle. Non per dare un buon esempio a mia figlia, né per il cancro annunciato sul pacchetto. Non voglio sembrare superficiale, benché ci provassi non riuscivo davvero a esserlo, infatti mi tormentai tutta la notte in questa riflessione umiliante: *Come è possibile che io mi sono ridotta a rinfocolarmi per lo sguardo di un cameriere?* D'accordo: nella prima supplenza ero stata con un bidello, e mentre ero ancora sposata avevo flirtato con il collega di educazione fisica, che per una docente di storia è già piú in basso nella scala sociale; e in fondo il fatto della scala sociale a me non interessava, cioè non mi avviliva l'idea che io mi rinfocolassi allo sguardo di un cameriere, mi umiliava l'idea di essermi dimenticata dello sguardo di un uomo, che quello sguardo avesse un potere su di me.

No, d'accordo, alle quattro di mattina ci arrivai: mi umiliava che io stessi a pensare a lui e lui non stesse a pensare a me.





Punto.

Il rapporto con gli uomini si era sdoppiato, non era più paritetico. E mi capitava di comprenderlo con un cameriere. Avrei potuto mettermi a caccia. Tornare a mangiare lì da sola mollando la mamma per qualche ora. Chiedere una pizza a domicilio e lavorare sulla consegna. Dimenticare il telefono in pizzeria. Avrei potuto provarci. Ma provarci mi avrebbe delusa, e io non ero più pronta alle delusioni.

Io non gli piacevo. Lui era un bell'uomo. La sua condizione proletaria lo rendeva ancora più ruvido, meno lavorato...

Dopo una notte passata a pensare a questo oramai sarebbe stato inutile pure il tentativo di conquista: il sesso non ammetteva pensieri e parole. Solo opere e omissioni. L'unica fu stancare in qualche modo i muscoli e dormire un paio d'ore prima di tornare a scuola.

Poi un giorno mi arrivò l'avviso a comparire dei carabinieri.

Iodice Mario, padre di Iodice Silvio, V B, non aveva retto a Villari, alle leggi razziali, alla Repubblica di Salò e ai cinquanta milioni di morti del nazifascismo. Niente. Di tutta la Storia aveva deciso di denunciare me.

Avevo chiamato la mia amica Silvana, l'avvocata *prêt-à-porter*. E registri in ordine, programmi in mano e carta d'identità ce ne tornavamo dalla caserma, io irritata assai, che per 1720 euro al mese dovessi pure andare a ripetere la lezione davanti al magistrato. Sempre che la capisse.

- Ti offro la pizza, almeno questo, - dissi a Silvana.

E stavo tutta concitata e accesa, mentre ci sedevamo d'angolo al tavolino sulla strada, intanto ci si era messa pure la primavera, e mentre facevo l'imitazione di Iodice padre mi tolsi la giacca, mi sciolsi i capelli, e restai con la canottiera e i jeans, la sigaretta sul tavolo e la ricerca vana e furente di un accendino nel magma della borsa.

- Hai ricominciato a fumare? - disse il cameriere allungandomi il fiammifero acceso nel cavo della mano.

- Grazie... sì, da quando mia figlia è partita...

- E la mamma come sta?

- Eh, piano piano... - risposi, lui sorrise vagamente e ci lasciò il menù. Ma soprattutto lasciò Silvana molto compresa dalla nostra conversazione.

- Non me lo ricordavo così bello, questo posto, - disse. - La pizza dev'essere molto buona...

- E non lo so mica se è buona.

- Ah non lo sai? - disse lei con un lungo profondo sguardo al magnifico culo del cameriere.

- È la prima volta in vent'anni che mi parla, te lo giuro. Oggi.

Io non sono mai stata brutta, forse per un annetto, poco dopo che mia madre era stata male, o forse perché mia figlia mi aveva lasciato una casa vuota, o semplicemente erano gli ormoni ai quali dovevo abituarli. Fatto sta che guardavo in modo diverso pure Silvana. Amica da sempre, dal banco dell'esame di maturità, quello in cui ripetevamo la monetazione dell'età argentea fino allo sfaldamento. Lei era ricca e io normale, e mia madre camminava ed era lucida, e proteggeva le nostre ultime ore di studio da liceali: ci permetteva di restare in pigiama, e di arrivare a tavola stravaccate, e di continuare ad associare date e nomi che non conosceva in un infinito elenco rimato. *Tiberio / Caligola / Claudio e Nerone. Galba-Otone-Vitellio. Vespasiano / Tito e Domiziano. Nerva / Traiano / Adriano / Antonino Pio / Marco Aurelio, tua mamma ce la mette la scorza di parmigiano nella pasta e patate?*

Solo che la mia amica Silvana, amica da sempre, era cresciuta diversa. Si era fatta avvocato nello studio di suo padre, quei genitori lì si scambiavano i figli per la pratica negli studi così come facevano con le carte al tavolo di bridge; e poi, finita la pratica ed entrati nell'albo, cominciarono a passar loro i clienti come gli passavano le cime sul molo di Marina Grande. E infine Silvana si era sposata con un penalista di grido, e anche se ora a cinquant'anni io ballavo e lei no, lei aveva una massaggiatrice indonesiana che andava a casa sua

più informazioni



tre volte a settimana portandosi dietro un lettino pieghevole e le impastava le gambe. E mio marito e io ci eravamo lasciati, e lei e il suo no. Ed è vero che io mio marito non lo tolleravo più e mi sembrò un estremo gesto di emancipazione allontanarmi da un uomo che non poteva toccare il peperoncino a tavola sennò prima o poi stropicciandosi gli occhi avrebbe pianto. E che non sopportava i piatti colorati. E che non sopportava le forchette pesanti: quelle leggere voleva, leggere. Perché un marito è una scelta fideistica e i guai cominciano se ti accorgi che Dio non esiste.

Però adesso il mio ex marito chissà dove stava, e io da sola mi ero tirata su la figlia e stampellavo mia madre. Mentre Silvana, con suo marito che l'amava assai, aveva avuto questa figlia Elisabetta che stava per sposarsi con un francese, conosciuto «nel mondo internazionale del cinema», cioè in buona sostanza non si ricordava dove. Non potevo dire nulla contro Silvana. Nulla. Perché se uno è fortunato e non è manco arrogante – e Silvana non era arrogante – non gli si può dire nulla. Solo sentirmi immensamente più vecchia e cellulitica, e guardare all'epoca della monetazione argentea, all'epoca della livella scolastica come a un'epoca di profonda falsità. Alla prossima manifestazione di protesta avrei detto chiaramente i criteri che andavano applicati: i figli di quelli che pagavano il IV e V scaglione di Irpef, dai cinquantacinquemila in su, dovevano obbligatoriamente andare alle private, e i figli dei normali, insieme a quelli dei poveri, alla scuola pubblica fin dalle elementari, così da proteggere la verità di casta.

– Ma dài, ti ho invitato io, non scherziamo, – le dissi un poco incagnita allungando cinquanta euro al cameriere.
– La signora Giulia è cliente, non posso permettere, mi dispiace, – disse lui aprendosi in un sorriso bianchissimo che gli mutò il paesaggio del viso; e mi prese di mano i soldi.
– Sa come ti chiamai...
– Ma certo che lo sa, pure io lo so.

– Ok, allora io, prima che torna con il resto, mi dileguo. Ti tengo aggiornata sulla causa Iodice. Ciao.

Silvana mi stampò un bacio e scappò dal locale, mentre Cesare, cioè il cameriere, tornava con il resto.

I meridionali pranzano tardi, tardissimo, ma alle 15:55 anche i tavoli di un'antica pizzeria cittadina sono tutti vuoti. Il pizzaiolo e quello che lo aiuta al forno guardano una serie in tv; il proprietario chiude la cassa e va a fare il primo versamento al bancomat della filiale. Il ragazzo seduto dal museo nazionale guarda voglioso verso la porta a vetri, il ladro che tedesco sputato fuori dal museo nazionale guarda voglioso verso la porta a vetri, i lavapiatti scuote la testa e fa con le mani a sliding doors: «Closed» dice piano scandendo tutte le sillabe, anche quelle che non si pronunziano.

Cesare si sedette affianco a me portandomi un caffè che non gli avevo ordinato.

- Prenditi una rossa mia, dopo pranzo ci sta, – e accese la sua Marlboro.
- La mia amica si è meravigliata che hai notato che ho ricominciato a fumare.
- È simpatica la tua amica.
- È un avvocato.
- Ma tu sei un'altra cosa.
- Faccio la professoressa...
- Un altro livello, voglio dire.
- Molto più basso del suo...
- Non mi prendere in giro perché non so parlare, già è complicato così.
- Ma complicato che cosa?
- Dirti che per me sei una femmina esagerata, e più passano gli anni più ti fai bella.
- Vuoi dire vecchia.

– No, voglio dire che sono vent'anni che vieni qua, con tuo marito, con tua figlia, e poi con tua mamma, e non mi hai mai lasciato un centesimo di mancia, mai. Perfino tua figlia



una volta con le amichette mi lascio la mancia, tu mai.

- Scusa.
- Figurati, però dimmi perché.
- Non mi piace come uso, è spagnolo, io insegno storia.
- Tua madre mi disse un'altra cosa.
- Mia madre?
- Sì, tua madre è di casa, quando stava bene veniva qua da sola e parlavamo a lungo, di te, ovviamente, e mi disse un'altra cosa...
- Che sono tirchia?
- No, che ti volevi fare superiore.
- Gesù che sciocchezza, è proprio il contrario: se non lascio la mancia è perché rispetto il tuo lavoro, la regalìa è un uso borghese... ma come si è permessa di dire... no, no guarda.
- Aspetta, non ti alzare, non è una cosa brutta: lei diceva che ti volevi fare superiore perché è il tuo modo di fare quando stai in imbarazzo.
- Adesso per esempio sto in imbarazzo e me ne vado.
- Non ti volevo offendere, però qua dentro i colleghi lo sanno tutti che mi fai salire il sangue alla testa.
- Gli sventolai davanti la mano sinistra aperta, cinque dita tese tese, come in un disperato *ciao*:
- Ho cinquant'anni, Cesare.
- Pure io. Anzi cinquantadue. Per questo mi permetto, non mi sono mai permesso prima, lo sai...
- Ma mo che vuoi tu da me alle quattro del pomeriggio?
- Accompagnarti a casa.

Poi, a ciascuno il suo. Dove c'è gusto non c'è perdanza. O la va o la spacca. Contento tu contenti tutti. Ogni promessa è debito. La vita è bella perché è varia. Date a Cesare quel che è di Cesare. Finché c'è vita c'è speranza. Meglio un uovo oggi che una gallina domani. Chi ben comincia è già a metà dell'opera.

A metà dell'opera mi chiese: - Posso dirti delle cose?

A quel che ricordavo, mi piaceva, sí, sentirmi dire delle cose. Veramente in quel momento avrebbe potuto dirmi tutte le oscenità che voleva: il fuoco era già divampato così violentemente che soffiarsi su non avrebbe spostato di molto l'avanzata delle fiamme.

- Tanto dopo te le dimentichi, vero?

- Ma sí.

- Ti amo, Giulia, ti amo, mi sono innamorato di te.

Insomma la storia era questa. Mi stavo lavando il quarto di sotto nel box doccia e dall'altra parte del muro c'era un tipo a cui mia madre aveva messo nel taschino della camicia per vent'anni tutte le settimane, indipendentemente dai tassi di conversione, cinquemila lire o cinque euro. In quei vent'anni il tipo, a me direttamente, mi aveva rivolto in tutto una decina di frasi, tronche e monche e poco significanti, per il resto gli avevo solo sentito elencare ingredienti. A volte dovevo aver ordinato indicando sul menù, senza manco aprire bocca - tanto c'era mia madre. Lo stesso uomo mi aveva tenuta intrappolata sul mio ex letto coniugale per un'oretta buona, e per dare consistenza all'aria, che già grondava umori di suo, si era dovuto convincere che mi amava. Me lo aveva proprio detto, a ritmo di spinte pelviche. Ecco.

Davanti allo specchio, mi toglievo le linee di mascara colato con la crema antirughe (colato per il sudore, mica per le lacrime), e decisi ciò che andava fatto: non passare mai più in pizzeria.

Eppure ancora, mentre mi accompagnava da mamma con la vespa, dietro di lui e senza casco, mi sentivo proprio al posto giusto: infilai la fronte tra le sue scapole e me ne stretti

qualche istante così, a sentire come veniva pioggia e muschio e odore di sottobosco. Pure se era caldo e la città si dimenava feroce attorno a noi, e lui imprecava e prendeva i con-trosensi - tutti quelli che c'erano -, io fui per qualche attimo altrove, in uno spazio remo-to di un'altra età.

- Portatelo alla festa.
- Cazzo dici.
- Giulia/Cesare, siete perfetti: portatelo al matrimonio di Elisabetta.
- Silvâ, ma sei scema? Non so neppure se riesco a mollare mamma. Magari vengo solo in chiesa, che dici?
- Non se ne parla proprio: è il matrimonio di mia figlia e tu sei la mia migliore amica.

Che ti devo dire, secondo te: portati tua mamma?

- Mia mamma verrebbe.
- Lo so bene, ma io voglio te e il cameriere.
- Invece non voglio passare mai piú in pizzeria.
- Non devi andare in pizzeria, invitalo a Nerano.
- Non verrà mai.
- Se non glielo chiedi non verrà mai.
- È sposato.

- Tu piazzi la mamma lui piazza la moglie. Ognuno ha le sue rogne. Elisabetta sarà felicissima.

- Seee, di avere un cameriere in piú.
- Giulia, tu sei la donna piú snob di tutte quelle che conosco.
- Tra quelle che non si sono rifatte, dici?
- Quelle che si rifanno, prima di rifarsi, ammettono di averne bisogno.
- Non mi sembra un gran progresso ammettere di aver bisogno di scopare.
- Te lo sei scopato già. Mò, se ne hai bisogno, è perché ti è piaciuto. Vuoi o non vuoi.

Si può resuscitare per una scopata? No, in primo luogo perché non credo nella resurre-zione. Mi sembra una faticata, preferirei di no. E poi mi sembrerebbe immorale dopo aver costretto centinaia di ragazze ad adottare *Sputniko su Hegel* come lettura per le vacan-ze. Però la verità è che poi la sera, stesa nel letto a dare fondo a tutto quello che di fuma-bile aveva lasciato mia figlia in carta d'alluminio, io mi sentivo proprio un'altra persona. Una persona che si sente bene.

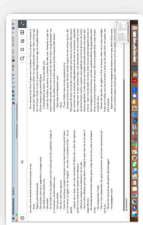
E adesso che dovrei dire? Che non sono piú mai piú tornata in pizzeria, che non ci sia-mo visti piú e ho aggiunto quella storia all'album delle foto d'epoca?

Invece andammo insieme al matrimonio di Elisabetta, in vespa: che non è lontano, cer-to, ma manco vicinissimo. E io all'inizio mi sentivo come in quelle estati liceali con il ra-gazzo dello scientifico, quando si andava in Cilento senza prendere l'autostrada. Non che mi sentissi proprio sicura su tutte quelle curve, ma settembre era cosí glorioso e la campagna cosí *félix* che pensavo: «Vabbuò, se mi rompo una caviglia qua meglio che rom-persela sui sanpietrini sconnessi di via Mezzocannone, no?» E quell'altra me, quella a cui era indirizzata la spiegazione, faceva *Sì, certo*, con la testa.

Prima di scendere verso la marina ci fermammo a prendere un caffè in una bottegazza che non pareva mai di stare a pochi chilometri dalla piú bella cala della Costiera, e l'ina-dempienza della barista era tale che rese subito il caffè romantico. Fu allora che percepii chiaramente che non stavo sulla moto del mio fidanzamento liceale, perché sentii all'uni-sono e compresse le natiche, e la curva lombare e le prime vertebre e *Sì*, pensai, *mo mi vie-ne la sciatocca*.

Al matrimonio erano tutti vestiti di bianco. Tutti, tranne la sposa, che lo sapeva già, e noi, che non lo sapevamo affatto.

Anche lo sposo era vestito di bianco, anzi soprattutto lui, che si era fatto tagliare l'abi-to dal costumista di Ridley Scott: glielo aveva disegnato proprio lui alle Canarie nelle par-se di lavorazione dell'ultimo film.



- Ma ho capito bene che lo sposo è francese? - mi chiese Cesare.

- Già.

- Allora perché è vestito da samurai? - e fu l'ultima cosa che si disse a quel tavolo in italiano, perché eravamo intruppati proprio con i parenti dello sposo, che venivano da Arles.

Io non ero mai stata una donna brutta, sì, forse al mio matrimonio, che non ci fu mancato il tempo di pensarci, con la bimba nella pancia e io che m'incamminavo per la circoscrizione municipale verso l'impiegato, tutta riottosa. Adesso però, guarda: come Cesare parlava in francese del santo patrono, decollato come la sua città, e come lo seguivano rapiti, i parenti di Arles, nella descrizione, che io manco mi ci provavo a capire cosa stesse dicendo, e coglievo solo i toponimi. Avrei voluto lo sguardo complice di Silvana, ma lei stava, concentrata e bianca, ad accelerare il ritmo dei camerieri al buffet, ché non facessero fare la fila agli ospiti. Allora, sorridendo in speranto, la raggiunsi io al posto di comando.

- Vuoi un tamburo?

- Per farne che?

- Per dare il ritmo al personale di sala: nelle galere funzionava, eh?

E un tamburo c'era davvero, perché gli sposi avevano preferito il gruppo etnico metropolitano al quartetto d'archi, e lì Cesare mi raggiunse e mi chiese se volevo ballare.

Ballare. Mentre gli altri erano al dolce. Mentre non ballava nessuno.

- No, mi metto vergogna.

- Ma se vai in balera tutte le settimane.

- Vabbè ma so ballare solo il tango.

- E vediamo se 'sti quattro scortichi lo sanno suonare, un tango.

Patteggiarono per un pezzo solo, e soli ballammo.

- Guida tu, - disse, - ché io non so ballare.

E io, speculare, guidai. Se devo dire che fummo bravissimi, no: non lo fummo. Se devo dire che qualcuno se ne accorse che non eravamo bravissimi, no: non se ne accorse. Ci

cominciarono a guardare tutti, con le forchette ferme a metà strada verso le labbra, i busti ruotati di novanta gradi tra il buffet e i suonatori, i calici congiunti al centro dei tavoli in un immobile cir-cin. Pure al contrario, lui che andava all'indietro e io che avanzavo, io che andavo solo di tacco e con la spalla che conduceva, proprio così: ci tributarono un lungo applauso, ed Elisabetta, felice al suo terzo cambio d'abito, venne a baciarmi. Poi il gruppo ricominciò il suo repertorio etno-folk, e ai gelati tutti si lanciarono sul prato e cominciarono a ballare scalzi, a mimare movenze popolari, al che Cesare annotò:

- Napoli è piena di figlie di avvocati che suonano le nacchere.

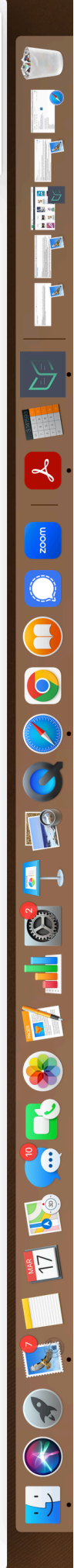
Allora ci ritirammo in camera. Tornando verso il corpo dell'edificio incrociammo un primario ubriaco che aveva dato il meglio di sé in una pianta, e un'addetta alle camere che sfaccendava con acqua e ammoniacca per salvare il suo lavoro e il povero vegetale.

La mattina dopo dormivano tutti. Qualcuno ancora si agitava negli umori del suo stomaco, qualcuno si svegliava con una persona nel letto che se l'avesse vista nel foyer di un teatro, se ne sarebbe scappato verso il palco schermandosi il volto con il programma di sala. I cuscini di tutti erano insozzati, le rughe delle donne erano più profonde dei solchi che l'aratro stava lasciando, a due miglia da loro, nell'entroterra, sotto i vitigni. Il cuore degli uomini scoppiava sotto la pressione dell'alcol e del Viagra. Corto il respiro, qualcuno maldestramente chiamava un caffè doppio, qualcun altro provava con la teoria della birra. I francesi davano fondo agli Alka-Seltzer. Ma questo comunque lo abbiamo ricostruito molto dopo mezzogiorno. Prima, alle nove, io mi ero svegliata e avevo trovato il letto vuoto: Cesare stava fuori alla veranda, guardava il mare. Alle sue spalle mi aveva accolto il profumo dei gelsomini e quello della sua pelle: era già rasato e bruno, dentro la camicia chiara.

- Ma i gelsomini non profumano solo di notte?

- Questi sono gelsomini spagnoli, vedi? Hanno i fiori più piccoli e resistenti.

- E tu come lo sai?



Valeria Parrella ha esordito quindici anni fa con una raccolta di sei racconti fulminanti e febbrili, *Mosca più balena*, e in quindici anni ha costruito la sua solidità e importanza di scrittrice anche di romanzi, ma la forma del racconto, breve e compiuta, le è congeniale perché permette di attraversare l'umanità, e tutte le declinazioni del sentimento dentro uno scrigno, e ha a che fare con questo nucleo che si gonfia nella testa fino a esplodere, riguarda l'esperazione e riguarda l'amianto. All'esperazione Valeria Parrella risponde sempre: sì, e al dolore e alla paura risponde sempre con la possibilità di una luce («La mia paura non è mai stata disperante, è sempre stata una paura al fondo della quale si fa qualcosa, non ci si ferma», mi ha detto).

Il titolo di questo racconto, *Il giorno dopo la festa*, è la chiave dello scrigno che contiene la vita di una donna.

«Non mi avviliva l'idea che io mi rinfocolassi allo sguardo di un cameriere, mi umiliava l'idea di essermi dimenticata dello sguardo di un uomo, che quello sguardo avesse un potere su di me. No, d'accordo, alle quattro di mattina ci arrivai: mi umiliava che io stessi a pensare a lui e lui non stesse a pensare a me».

Il giorno dopo la festa, lì nel fondo, che cosa abbiamo, che cosa ci resta? Il mondo, la lingua e l'io.

Una sfera rovente nella tasca.

«Un racconto è un nucleo che esplode. Ho questa sfera rovente e amica tra le mani che possiede un'unica verità centrale, essa sia un'immagine, un dolore, un bacio. Tu lo tieni là e intanto ti distrai. La sfera che hai in tasca prende fuoco, ti accende il cappotto. Ti levi il cappotto, lo lasci nell'ingresso e continui. Ti accorgi che mancano il caffè e i dadi da brodo vegetali. E quella ti sta incendiando l'ingresso. E allora devi fare qualcosa se non tuo figlio non troverà una casa quando tornerà da scuola, e non potrai coricarti vicino all'uomo che ami e sarà colpa tua se il quartiere brucia. Ti vesti d'amianto, indossi la mascherina, prendi l'estintore e ti ci getti dentro. Quando esci, se esci: non era accaduto nulla. Tutti sono incolumi e anche un po' scocciati. Tu metti la tavola come se nulla fosse, infili le pantofole, ascolti quanto si sono stancati tutti - ma poi l'hai comprato il caffè? - e quando sei stanca anche tu che non ne puoi più, ti metti le mani vicino al naso e senti un vago odore di bruciato che ti commuove». La sfera rovente e amica di Valeria Parrella esiste nell'intersezione continua e viva di tre elementi: il mondo, la lingua e l'io. L'io dai confini incerti che le permette di essere ogni protagonista dei suoi racconti, un marinaio di Liverpool sessantenne, Guappetella di sedici anni e la cinquantenne in pizzeria con la madre anziana che incrocia lo sguardo del cameriere nello specchio del bagno con la scritta Peroni.



Una festa bellissima

di Annalena Benini

Dimmi, che altro avrei dovuto fare?

Non è vero che tutto muore prima o poi, fin troppo presto?

Dimmi, che cosa pensi di fare della tua unica vita, selvaggia e preziosa?

MARY OLIVER, *Giorno d'estate*.

Ogni volta che incontro una donna, vorrei subito saltare tutti i convenevoli e sapere che cosa pensa, come si sente, se è felice o se è delusa, qual è la vita che non si vede ma che sta nascosta dentro gli occhi, se ha paura di perdere la sua forza, e se ogni tanto cade anche lei nel pozzo.

Sono cresciuta in una famiglia di donne, ho visto mio padre annoiarsi ai pranzi di Natale se costretto a parlare a tavola con alcuni fidanzati di passaggio e non con noi, ho averito, prima confusamente e poi in modo sempre più nitido, il movimento verso la libertà, la ricchezza, il mistero di essere una donna: mia madre e mia zia che bisbigliano in cucina e ridono, mia nonna che le guarda preoccupata e contenta dall'altra stanza, mia sorella che ha appena imparato a camminare e si aggrappa a me, io che sono ancora troppo piccola per avere accesso a quei segreti ma non c'è niente che mi interessi di più al mondo.

Leggendo anni dopo Simone de Beauvoir, nell'*Età forte*, ho sentito la stessa curiosità e commozone che provavo davanti a quei segreti. «D'un tratto conobbi un gran numero di

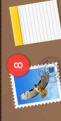
donne che avevano passato la quarantina, e che, attraverso la diversità delle loro situazioni e dei loro meriti, avevano fatta tutte quante un'identica esperienza: erano vissute come "esseri relativi". Poiché io scrivevo, poiché la mia situazione era diversa dalla loro, e anche, credo, perché sapevo ascoltare, esse mi dissero molte cose; cominciai a rendermi conto delle difficoltà, delle false facilità, dei tranelli, degli ostacoli, che la maggior parte delle donne trovano sul loro cammino, e sentii anche fino a che punto esse ne fossero ad un tempo menomate ed arricchite».

Simone de Beauvoir raccontava in quelle pagine le donne degli anni Quaranta del secolo scorso, a Parigi, e aggiungeva anche: io ero diversa da loro. Adesso che capisco meglio che cosa significhi «menomate ed arricchite», e ancora e sempre ho paura che nella vita mi sfugga qualcosa, sento non una diversità, non una distanza, ma invece il calore di un'appartenenza e la gratitudine per il cammino fatto da quelle donne. E quindi anche il desiderio di mostrare il cambiamento assoluto di questi «esseri relativi»: il loro (il nostro) movimento.

«Qualcosa che eccede il confronto con gli uomini, qualcosa di incomparabile», ha scritto la filosofa Luisa Muraro in un saggio sull'indicibile fortuna di essere una donna. Non è una dichiarazione di inimicizia verso i maschi e non è una rivendicazione, è solo la constatazione di una differenza sostanziale fra uomini e donne, su cui si fonda sempre lo sguardo, spesso la vita e a volte l'amore. E la differenza è interessante, viva, e merita di essere raccontata: dalla polvere dei pavimenti al più inconfessabile dei pensieri.

Ho cercato di farlo in questo libro attraverso la letteratura, attraverso le parole e le storie delle scrittrici nel punto esatto in cui illuminano le donne dentro l'esistenza, nella formazione, nella delusione, nella costruzione di sé che passa sempre attraverso l'incontro con l'altro.

Volevo mostrare un doppio movimento: quello della scrittura e quello della vita, offrire a chi legge la ricchezza della letteratura e del cambiamento femminile, i mutamenti delle



relazioni umane e il moltiplicarsi delle forze e del coraggio. E il divertimento, l'ironia. La folla di possibilità e di speranza, la fatica, il mal di testa, la vampata sottile di calore, il patto dell'amicizia. Una grandezza nella precisione spietata del raccontare che viene incontro anche al banco dei formaggi del supermercato dentro una lite coniugale, e alla fermata dell'autobus quando non sai che autobus prendere.

Ho cominciato da lontano, ma non lontanissimo, scegliendo una ragazza nata nei primi anni del Novecento, Lily Everit: va a una festa controvoigia, con la testa piena del suo mondo, e incontra subito la signora Dalloway, che si specchia in Lily e si sente «assurdamente commossa» senza avere idea di quanto quella giovane donna sia già così tanto diversa da lei.

Da quell'istante, apertura ideale della letteratura e della vita nella modernità, le donne, e le scrittrici, hanno costruito una strada netta, libera, e hanno fatto un patto con la verità: non nasconderemo niente, racconteremo tutto.

Ho immaginato anche io una festa, allora, un ricevimento con tutti questi personaggi e le loro creatrici che si muovono insieme, che finalmente possono incontrarsi, ballare, fiammeggiare: una società sovversiva di ragazze che si tengono vive le une con le altre, e indagano, ognuna con il proprio respiro e con la propria ironia, la solitudine, l'amicizia, il tradimento, il tormento per un uomo, l'autonomia interiore, la fatica coniugale, la delusione, l'invidia, i figli, l'amore, il divorzio, la speranza di qualcosa di meglio, la paura, la compitazione, la vanità, il sesso, l'irrisolutezza, la morte, e l'eterno attaccamento delle une con le altre. Anche il pericolo di cadere ogni tanto nel «gran pozzo oscuro», che ha raccontato Natalia Ginzburg, un abisso doloroso di malinconia. Ma che non significa soltanto: cadere. Come ha scritto Alba de Céspedes, in risposta a Natalia Ginzburg: «Ogni volta che cadiamo nel pozzo noi scendiamo alle più profonde radici del nostro essere umano e nel riaffiorare portiamo in noi esperienze tali che ci permettono di comprendere tutto quello che gli uomini – i quali non cadono mai nel pozzo – non comprenderanno mai».

Dal valzer con un imbronato di Dorothy Parker all'incontro di una cinquantenne con un cameriere in pizzeria di Valeria Parrella, all'invidia di Kathryn Chetkovich per il suo fidanzato scrittore, al ricordo del tradimento di Alice Munro, all'ossessione di Edna O'Brien, gli uomini non sono sfuocati o in secondo piano: costituiscono il racconto, permettono di muovere gli occhi, sono oggetto d'amore e di confronto. Vengono svelati, ma anche permettono di rivelare la nudità femminile. Sembra che le donne abbiano una disposizione intima verso il resto del mondo, un continuo tentativo di comprensione degli altri, e anche, però, una tensione verso il rimpicciolimento di sé che chissà da dove arriva, chissà perché gli uomini non ce l'hanno: il risultato è che il dolore entra nella scrittura in un modo sottile, si infila tra le parole anche leggere di un valzer controvoigia, o di un divorzio ormai lontano nel tempo, e queste contaminazioni fra la forza sovrumana e la malinconia interiore, fra l'allegria e la possibilità di una sconfitta sofferta, costruiscono una letteratura vivida capace di portarci al fondo di noi stessi, e anche di tirarci fuori da lì.

La forma del racconto, che è uno scrigno dentro cui tutto avviene e si apre e chiude con una chiave, permette di sentire la completezza di un momento, la commozone per quel viaggio sull'accelerato della sera raccontato da Grace Paley, lo sgomento per il segreto della bambina in quell'ultima estate nigeriana nella storia di Chimamanda Ngozi Adichie, e anche la vertigine del suicidio di Saffo, per amore di un uomo indifferente, o per dolore di sé: «Tutte le donne amano una donna: amano perdutamente se stesse, il loro stesso corpo è infatti di solito l'unica forma in cui siano d'accordo di trovare una qualche bellezza», scrive Marguerite Yourcenar.

Ho scelto questi racconti, che avrebbero potuto essere molti di più e che sempre si nutrono di altri racconti, secondo due soli criteri: complessità e bellezza.

Racconti che facciano divertire e appassionare uomini e donne, e che illuminino un aspetto dell'esistenza che prima era in ombra, che consolino e incuriosiscano e che accendano di desiderio verso le altre parole di queste scrittrici. Ho scelto le storie non solo delle

più grandi autrici del nostro tempo, che hanno aperto la strada o che stanno percorrendo la loro strada, ma anche delle autrici che hanno fermato un momento importante, si sono poste cioè i problemi nel modo corretto, come sostiene Cechov

Kathryn Chetkovich ha usato nel suo racconto inedito in Italia, *Invidia*, un'espressione che mi ha turbata, perché è una dichiarazione di verità dolente, ed è qualcosa che, nonostante il secolo trascorso dalle feste della signora Dalloway, continua a muoversi dentro di me, in un modo segreto che cerco per la maggior parte del tempo di ignorare, ma poi esce fuori anche contro la mia stessa volontà: «Io volevo quello che vogliono sempre le donne: sentirmi legittimata».

Sentirmi legittimata, come essere nient'affatto relativo, sentirmi legittimata davanti agli uomini ma soprattutto davanti alle donne, che hanno negli occhi quelle vite nascoste, quei pensieri segreti. Sentirmi legittimata nella speranza, che non finisce mai ed è rivelata dal solo fatto di scrivere e riscrivere e dall'atto grandioso di tentare di contenere l'umanità dentro un racconto, per poi ricominciare.

Grace Paley diceva: «Scrivere di donne è un atto politico», perché significa prendersi cura di loro. E significa offrire agli uomini molte possibilità di comprensione, di divertimento e vicinanza a questa misteriosa e speciale parte dell'umanità.

«Noi sappiamo di essere molto speciali. Eppure continuiamo a sforzarci di capire in che senso: non in questo, non in quello, in quale allora? Lydia Davis è un genio di ironia e tormento, e la risposta alla sua domanda poetica, emotiva e intellettuale è in questo libro. In questa incomparabile, magnifica disposizione all'intimità, al confronto. Al racconto.



MloliEbookReader Modifica

MloliEbookReader - I racconti delle donne

ABC - esteso Dom 13:03



I RACCONTI DELLE DONNE

A CURA DI ANNALENA BENINI



EINAUDI



[più informazioni](#)



I racconti delle donne

A cura di Annalena Benini



Giulio Einaudi editore



Nota bibliografica.

Virginia WOOLF, *La presentazione (The Introduction)*, trad. it. di Anna Nadotti. © 2019 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

Dorothy PARKER, *Il valzer (The Waltz)*, trad. it. di Chiara Libero, in *Dal diario di una signora di New York*. © 1944 Dorothy Parker, © 1973 e 2006 The National Association for the Advancement of the Colored People. © 2015 Astoria Edizioni, Milano.

Marguerite YOURCENAR, *Saffo o del suicidio (Sappho ou le suicide)*, trad. it. di Maria Luisa Spaziani, in *Fuochi*. I edizione © 1957 Librairie Plon, © 1974 Marguerite Yourcenar et Éditions Gallimard. © 2018 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani, Milano.

Elsa MORANTE, *Prima della classe*, in *Aneddoti infantili*. © 2013 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino. Published by arrangement with The Italian Literary Agency.

Natalia GINZBURG, *Discorso sulle donne*, in *Un'assenza*, a cura di Domenico Scapa. © 2016 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino. Published by arrangement with The Italian Literary Agency.

Joan DIDION, *A letto (In Bed)*, trad. it. di Delfina Vezzoli, in *The White Album*. © 1979 Joan Didion. Originally published in *The White Album*. Reprinted by permission of the author. © 2015 il Saggiatore, Milano.

Edna O'BRIEN, *Oggetto d'amore (The Love Object)*, trad. it. di Giovanna Granato, in *Oggetto d'amore*. © 2013 Edna O'Brien. © 2016 e 2017 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

Margaret ATWOOD, *Fantasie di stupro (Rape Fantasies)*, trad. it. di Gaja Lombardi Cenciarelli, in *Fantasie di stupro*. © 1977 Margaret Atwood. Reproduced with permission of Curtis

Brown Group Ltd, London on behalf of O.W. Toad Ltd. © 2018 Racconti edizioni, Roma.
Grace PALEY, *Amiche (Friends)*, trad. it. di Laura Noulian, in *Più tardi nel pomeriggio*. © 1994 Grace Paley.

Lydia DAVIS, *Il calzino (The Sock)*, trad. it. di Adelaide Cioni, in *Inventario dei desideri*. © 2009 Lydia Davis. All rights reserved. © 2012 Rcs Libri S.p.A., Milano, © 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano.

Alice MUNRO, *Quello che si ricorda (What is Remembered)*, trad. it. di Susanna Basso, in *Nemico, amico, amante*. © 2001 Alice Munro. All rights reserved. © 2003 e 2005 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

Kathryn CHETKOVICH, *Invidia (Envy)*, trad. it. di Maria Baiocchi. © 2003 Kathryn Chetkovich. All rights reserved. © 2019 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

Chimamanda Ngozi ADICHIE, *Domani è troppo lontano (Tomorrow is Too Far)*, trad. it. di Andrea Sirotti, in *Quella cosa intorno al collo*. © 2009 Chimamanda Ngozi Adichie, used by permission of The Wylie Agency (UK) Limited. © 2017 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

Nora EPHRON, *La parola con la D (The D Word)*, trad. it. di Katia Bagnoli, in *Non mi ricordo niente*. © 2010 Heartburn Enterprises. All rights reserved. This translation is published by arrangement with Alfred A. Knopf, an imprint of The Knopf Doubleday Group, a division of Penguin Random House, LLC. © 2011 De Agostini, Novara.

Yasmina REZA, *Robert Toscano*, trad. it. di Maurizio Balmelli, in *Felici i Felici (Heureux Les Heureux)*. © 2013 Yasmina Reza e Flammarion, Paris. All rights reserved. © 2005 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano.

Valeria PARRELLA, *Il giorno dopo la festa*, in *Troppa importanza all'amore (e altre storie umane)*. © 2015 Valeria Parrella. Published by arrangement with Agenzia Letteraria Santachiarra. © 2015 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.



Mary MILLER, *Il 37 (The 37)*, trad. it. di Sara Reggiani, in *Happy Hour*. © 2017 Mary Miller. © 2017 Edizioni Black Coffee, Firenze. Tutti i diritti riservati.

Claire DEDERER, *Quando l'artista è un mostro (What Do We Do with the Art of Monstrous Men?)*, trad. it. di Francesca Spinelli. © 2017 Claire Dederer. First published on the Paris Review Daily Nov. 20, 2017. La traduzione di Francesca Spinelli è originariamente apparsa su «Internazionale», n. 1236 del 22/28 dicembre 2017.

Patrizia CAVALLI, *Sempre aperto teatro*. © 1999 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

Fonti.

Simone de BEAUVOIR, *Leià forte*, Einaudi, Torino 2016.

Marion CAPRON, *The Art of Fiction No. 13*, intervista a Dorothy Parker, in «The Paris Review», XIII (estate 1956).

Paolo COGNETTI, *Ricordando Grace Paley*, in «minima&moralia», 11 dicembre 2013.

Richard COHEN, *She Made Me Laugh. My Friend Nora Ephron*, Simon & Schuster, New York 2016.

Elizabeth DAY, *There's no point in writing theatre if it's not accessible*, intervista a Yasmina Reza, in «The Guardian», 22 gennaio 2012.

Jonathan DEE, Barbara JONES e Larissa MACFARQUHAR, *The Art of Fiction No. 131*, intervista a Grace Paley, in «The Paris Review», CXXIV (autunno 1992).

Elena FERRANTE, *La figlia oscura*, Edizioni e/o, Roma 2011.

Anna FOLLI, *Morante/Moravia. Una storia d'amore*, Neri Pozza, Vicenza 2018.

Emiliano GUCCI, *Il racconto è un nucleo che esplode*, intervista a Valeria Parrella, in «Il Corriente», 2 febbraio 2017.

Shusha GUPPY, *The Art of Fiction No. 103*, intervista a Marguerite Yourcenar, in «The Paris Review», CVI (primavera 1988).

Linda KUEHL, *The Art of Fiction No. 71*, intervista a Joan Didion, in «The Paris Review», LXXIV (autunno-inverno 1978).

David MARCHESI, *In conversazione: Chimamanda Ngozi Adichie*, in «Vulture», 9 luglio 2018.

Jeanne MCCULLOCH e Mona SIMPSON, *The Art of Fiction No. 137*, intervista ad Alice Munro, in «The Paris Review», CXXXI (estate 1994).

Rebecca MEAD, *Margaret Atwood, the Prophet of Dystopia*, in «The New Yorker», 17 aprile 2017.

Mary MILLER, *Happy Hour*, Edizioni Black Coffee, Firenze 2017.

Mary MORRIS, *The Art of Fiction No. 121*, intervista a Margaret Atwood, in «The Paris Review», CXVII (inverno 1990).

Sheila MUNRO, *Lives of Mothers & Daughters. Growing Up with Alice Munro*, Union Square Press, New York 2008.

Luisa MURARO, *Non è da tutti. Lindicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Roma 2011.

Mary OLIVER, *New and Selected Poems*, Beacon Press, Boston 1992, vol. I.

Dorothy PARKER, *Tanto vale vivere*, La Tartaruga, Milano 2002.

Sandra PETRIGNANI, *La corsara. Ritratto di Natalia Gimzburg*, Neri Pozza, Vicenza 2018.

Yasmina REZA, *Il dio del massacro*, Adelphi, Milano 2011.

Philip ROTH, *Perché scrivere? Saggi, conversazioni e altri scritti 1960-2013*, Einaudi, Torino 2018.

Josyane SAVIGNEAU, *Marguerite Yourcenar. L'incensione di una vita*, Einaudi, Torino 1993.

Stephen SCHIFF, *Remembering Nora Ephron as Our Dorothy Parker, but More*, in «The Daily Beast», 26 giugno 2012.

The Paris Review - Vol. 2, Fandango Libri, Roma 2010.

The Paris Review - Vol. 5, Fandango Libri, Roma 2018.

Bruno VENTAVOLLI, *Edna O'Brien: "l'amore mi ha bruciata ma non mi penito"*, in «Tuttolibri», 1 febbraio 2017.

Women Writers at Work. The Paris Review Interviews, Random House, New York 1998.

James WOOD, *Postfazione*, in Lydia Davis, *Inventario dei desideri*, BUR, Milano 2012.

Virginia WOOLF, *Diario di una scrittrice*, minimum fax, Roma 2005.

più informazioni

Marguerite YOURCENAR, *Prefazione*, in Ead., *Fuochi*, Bompiani, Milano 2011.





Mary MILLER, *Il 37 (The 37)*, trad. it. di Sara Reggiani, in *Happy Hour*. © 2017 Mary Miller. © 2017 Edizioni Black Coffee, Firenze. Tutti i diritti riservati.

Claire DEDERER, *Quando l'artista è un mostro (What Do We Do with the Art of Monstrous Men?)*, trad. it. di Francesca Spinelli. © 2017 Claire Dederer. First published on the Paris Review Daily Nov 20, 2017. La traduzione di Francesca Spinelli è originariamente apparsa su «Internazionale», n. 1236 del 22/28 dicembre 2017.

Patrizia CAVALLI, *Sempre aperto teatro*. © 1999 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

Indice

Copertina

Frontespizio

Una festa bellissima. di Annalena Benini

Racconti delle donne

VIRGINIA WOOLF. La presentazione

«Non riesco a smettere di scrivere»

DOROTHY PARKER. Il valzo

L'accondiscendenza verso il dolore

MARGUERITE YOURCENAR. Saffo o del suicidio

«E tu te ne vai?»

ELSA MORANTE. Prima della classe

La ragazza con i brutti guanti

NATALIA GINZBURG. Discorso sulle donne

«Noi non possiamo mentire in nessuna delle cose che facciamo»

JOAN DIDION. A letto

[più informazioni](#)





Mary MILLER, *Il 37 (The 37)*, trad. it. di Sara Reggiani, in *Happy Hour*. © 2017 Mary Miller. © 2017 Edizioni Black Coffee, Firenze. Tutti i diritti riservati.

Claire DEDERER, *Quando l'artista è un mostro (What Do We Do with the Art of Monstrous Men?)*, trad. it. di Francesca Spinelli. © 2017 Claire Dederer. First published on the Paris Review Daily Nov 20, 2017. La traduzione di Francesca Spinelli è originariamente apparsa su «Internazionale», n. 1236 del 22/28 dicembre 2017.

Patrizia CAVALLI, *Sempre aperto teatro*. © 1999 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

JOAN DIDION. A letto

Gli anni del fulgore e della paura

EDNA O'BRIEN. Oggetto d'amore

Il sesso è «uno scopo in sé»

MARGARET ATWOOD. Fantasie di stupro

I due desideri più grandi: diventare madre e scrivere

GRACE PALEY. Amiche

«Abbiamo solo noi stesse»

LYDIA DAVIS. Il calzino

Un inventario dell'esistenza

ALICE MUNRO. Quello che si ricorda

La sovrersione e la prudenza

KATHRYN CHETKOVICH. Invidia

«Lui è più bravo di me»

CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE. Domani è troppo lontano

I capelli afro naturali

NORA EPHRON. La parola con la D

[più informazioni](#)





Mary MILLER, *Il 37 (The 37)*, trad. it. di Sara Reggiani, in *Happy Hour*. © 2017 Mary Miller. © 2017 Edizioni Black Coffee, Firenze. Tutti i diritti riservati.

Claire DEDERER, *Quando l'artista è un mostro (What Do We Do with the Art of Monstrous Men?)*, trad. it. di Francesca Spinelli. © 2017 Claire Dederer. First published on the Paris Review Daily Nov 20, 2017. La traduzione di Francesca Spinelli è originariamente apparsa su «Internazionale», n. 1236 del 22/28 dicembre 2017.

Patrizia CAVALLI, *Sempre aperto teatro*. © 1999 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino.

NORA EPHRON. La parola con la D

«Struccarmi ogni sera»

YASMINA REZA. Robert

L'arte non si fa con gli scrupoli

VALERIA PARRELLA. Il giorno dopo la festa

Una sferzante nella tasca

MARY MILLER. Il 37

La tentazione di non farcela

CLAIRE DEDERER. Quando l'artista è un mostro

Se sei Nabokov, c'è Vera

Nota bibliografica

Fonti

Il libro

L'autrice

Copyright

Segnalibri

più informazioni

